

Oggi si ferma il ministero degli esteri. La clamorosa agitazione dei diplomatici avviene in coincidenza con l'inizio del semestre di presidenza italiana della Ue. Troppo pochi i fondi.



Quando qualcuno suggeriva la tregua seppure armata

NINO RIZZO NERVO

Andrew Gilligan è l'esperto di questioni militari della Bbc. Ha denunciato, come del resto sta facendo da settimane la stampa inglese, che Blair e il suo governo hanno fatto pressioni affinché il dossier sull'Iraq fosse drammatizzato enfatizzando la pericolosità di Saddam Hussein. Secondo Gilligan sarebbe stato Alastair Campbell, il potentissimo direttore delle comunicazioni esterne del primo ministro, a fare inserire nel rapporto che all'esercito iracheno sarebbero stati sufficienti 45 minuti per scatenare una guerra batteriologica. Campbell ha negato e furente ha preteso che la "televisione di stato" non solo smentisse ma chiedesse anche pubblicamente scusa. Certi delle loro fonti non solo Gilligan ma anche il presidente, l'amministratore delegato e il direttore dei programmi politici hanno fatto spallucce e la mitica Bbc, giustamente gelosa della sua autonomia, ha continuato a realizzare servizi ed inchieste sulle introvabili "pistole fumanti" e sulle presunte manipolazioni compiute nei rapporti dei servizi segreti da "ambienti governativi" per convincere il parlamento inglese che l'attacco a Bagdad era inevitabile. In Italia sarebbe immaginabile un identico scatto d'orgoglio da parte della Rai o di Mediaset?

Tony Blair subisce ormai da tempo una martellante e logorante campagna di stampa anche da parte di giornali a lui politicamente vicini come l'Independent o il Guardian. Nei paesi di cultura protestante, così come avvenne negli Usa per Clinton, mentire alla nazione è una gravissima colpa politica. Se sulle armi fumanti Blair avesse mentito potrebbe dire addio ai suoi sogni in politica. Eppure si è ben guardato da attaccare giornali ed editorialisti accusandoli, come fa il nostro presidente del consiglio, di essere al soldo delle centrali internazionali del comunismo. Perché in tutti i paesi occidentali i giornali da sempre interpretano il ruolo di controllori, per conto dell'opinione pubblica, delle azioni dei governi e questi ultimi accettano quel ruolo perché rispettano le regole del gioco. Ancora ieri, invece, Silvio Berlusconi, alla vigilia del suo discorso al parlamento di Strasburgo che darà ufficialmente il via alla presidenza italiana del semestre europeo, ha tuonato, in un'intervista alla radio francese, contro la stampa internazionale accusandola di essere manovrata dalla sinistra italiana. Fassino e Rutelli avrebbero più potere all'estero che in patria. Non lo sapevamo, ma se così fosse ce ne rallegheremmo.

La verità è però un'altra. Il presidente del consiglio, «il piccolo uomo ma con un grande ego» come ha scritto domenica Der Spiegel, deve convincersi che l'Europa non è l'Italia e che non i giornali ma le opinioni pubbliche dei paesi europei che quei giornali rappresentano terranno ostinatamente i riflettori accesi su di lui per tutta la durata del semestre perché in quei sei mesi Berlusconi, come presidente dell'Ue, parlerà anche a nome loro. Lo faranno non perché lo considerano un avversario politico ma perché diffidano del modello italiano dove non è tracciato il confine tra interesse privato ed interesse pubblico e temono che quel modello possa essere esportato in Europa. Dispiace per Giuliano Ferrara ma l'edizione internazionale in perfetto inglese del Foglio distribuito un mese fa in tutti i circoli europei per celebrare le gesta del premier-editore non ha evidentemente sortito alcun effetto.

C'è anzi una grande differenza nel leggere in questi giorni i giornali stranieri e quelli italiani. Gli uni si interrogano sulla credibilità e l'autorevolezza della presidenza Berlusconi, il maggior numero degli altri da conto della diffidenza nei confronti del nostro premier per poi avanzare il dubbio che la riuscita o meno del semestre dipenderà anche dall'atteggiamento dell'opposizione interna. E' questa la grande anomalia di una concezione unica al mondo del sistema maggioritario. Chi ha vinto le elezioni deve governare (e su questo siamo tutti d'accordo) ma se non è in grado di farlo l'opposizione abbassi i toni e corra in suo soccorso. Non sono in gioco, si sostiene, il prestigio e l'immagine del premier ma l'immagine dell'Italia ed il bene del paese. In altre parole o si collabora o si è antitaliani.

SEGU E A PAGINA 5



Secondo il ritratto di Eurobarometro, agli italiani l'Europa sembra piacere moltissimo: tutti sono pronti a cogliere i vantaggi dell'unificazione e dell'imminente allargamento.

Il piano infrastrutturale per l'Europa proposto dalla presidenza italiana non contrasta con il rapporto van Miert della Commissione europea che, tuttavia, punta tutto sul mercato interno.

Neoborghesia, territorio, responsabilità, rischio, sussidiarietà, welfare locale. Dal forum di Mantova, alcune parole chiave per una politica protagonista di un progetto riformatore.

EUROPA



Da oggi Berlusconi alla guida della Ue. Nel vuoto gli appelli bipartisan dell'Ulivo

Eccoci Europa, ti portiamo il presidente Facciadibronzo

All'esordio insulta stampa, giudici e opposizione. E fa infuriare Ciampi



Grecia protagonista. Lascia oggi la presidenza della Ue. L'ha tenuta con fatica durante

la guerra irachena. Ma l'ha usata bene, promuovendo fino all'ultimo giorno (qui Papandreu col ministro cinese Li Zhaoxing) la campagna per una tregua mondiale durante i Giochi di Atene 2004. (Ap)

La storia si ripete. L'Ulivo rischia di essere diviso dal velleitarismo dei referendari a tutti i costi

C'è ancora un referendum – per ora virtuale – a rischiare di dividere un Ulivo che, per altri versi, sta via via costruendo le condizioni politiche per un suo “allargamento” in direzione di Rifondazione comunista, dopo le importanti aperture di Fausto Bertinotti.

Ma ora, dopo l'articolo 18, il nuovo nodo è rappresentato dall'idea di referendum abrogativo della legge di sospensione dei processi per le più alte cariche dello Stato. Un drappello di “ultrà”, con alla testa Di Pietro e Pecoraro Scania, è partito a testa bassa iniziando la raccolta di firme. Parlando a nome dell'Ulivo. Chi non

è con loro – sembra di capire – non può essere con l'Ulivo. E dato che Rutelli, come anche altri leader del centrosinistra, come Fassino, ha osato esprimere dubbi, si è beccato la scomunica dipietrista: non può più essere lui il coordinatore della coalizione. Peccato, fanno notare dalla Margherita invitando a leggere con più attenzione la lettera di Rutelli al Corriere della Sera, che sulla questione referendum non esista una «posizione dell'Ulivo». Non solo. Da via delle Vergini ricordano che «nel recente incontro conviviale tra i segretari dei partiti dell'Ulivo si è concordato di sollecitare

i promotori del referendum sulle norme che assegnano l'immunità alle alte cariche dello Stato di sopprassedere almeno sino alla pronuncia della Corte costituzionale».

La Margherita, nella sua Assemblée federale, ha chiaramente espresso una posizione politica critica dell'iniziativa referendaria. «Le strade ora sono due – conclude la nota della Margherita – o l'intero Ulivo concorda sulla sospensione dell'iniziativa referendaria oppure, trattandosi di una iniziativa di parte, ciascuno esprimerà con trasparenza il proprio giudizio».

L'ultima frontiera dell'“extreme body modification”

Lingua biforcuta, una libera espressione del sé

ELLEN WULFHORST
NEW YORK

Al dispetto dell'osso che gli attraversa il naso, della testa rasata e della faccia piena zeppa di piercing, il venticinquenne che percorre un tratto cadente di marciapiede newyorchese ammette di essere terrorizzato all'idea di quello che sta per fare. Ma pochi minuti, un paio di sigarette e numerosi respiri profondi più tardi, si siede nel seminterrato che ospita un negozio di tatuaggi, chiude gli occhi e lascia che un amico, dotato di bisturi, gli divida la lingua a metà a partire dal centro.

L'ultimo trend tra gli adolescenti e i ventenni che si abbandonano alla cosiddetta extreme body modification biforcandosi la lingua come fosse quella di un serpente sarebbe, a detta di T.J. McGillis, che offre il servizio per 250 dollari, «una forma d'arte». «Tutti lo vogliono – racconta – potrebbe essere la

prossima tendenza accanto al piercing». Una previsione che ha tutta l'aria di essere una provocazione. Secondo l'editore di un web-magazine che si occupa di body modification, le persone con la lingua divisa a metà sarebbero 1500-2000, ma la moda sta attirando sufficiente attenzione da far considerare ad alcuni stati la possibilità di vietarne la pratica.

La procedura è abbastanza cruenta. Nel caso di Ian, la lingua viene bloccata, anestetizzata e tagliata di 5 centimetri a partire dal centro, sino ad assumere l'aspetto di un pezzo di fegato crudo appena tagliato da un macellaio. Un'altra possibilità è quella di usare il laser. «Si rischiano emorragie e infezioni, parliamo di pericoli mortali», dice il dottor Lee Pollan, un otorinolaringoiatra di Rochester, New York. Se ciò non bastasse il tongue splitting può causare disturbi del linguaggio e del gusto e provocare insensibilità permanente.

Nonostante i terribili allerta, Stephen Franco, professore di psicologia alla Marquette University

di Milwaukee, Wisconsin, specializzato in tematiche di attrattiva fisica e stima del corpo, ritiene che il tongue splitting sia una cosa da ragazzi, una forma di espressione del sé, di alienazione, per segnalare un rifiuto della cultura dominante e affermare la propria indipendenza. Se confrontiamo chi si taglia la lingua con i ragazzi che portavano i capelli lunghi e i jeans stracciati negli anni '60, spiega, «ci troviamo davanti allo stesso processo psicologico, anche se più estremo». Dopo essersi tagliato a metà la lingua, Ian pensava di fare un piercing per ciascun lato, anche se un amico che era lì in attesa ha smorzato le sue speranze che le ragazze potessero apprezzarlo.

«Credo che sia volgare. Mi fa rabbrivire – dice Jill Johnson, parrucchiera. Sono uscita con ragazzi pieni di tatuaggi in ogni parte del corpo. Le ho viste tutte, ma questo è davvero troppo. Pensa quando arrivi a 60 anni e la tua lingua è combinata così».

HIC&NUNC

INFLAZIONE

L'Istat corregge dato città campione: giugno 2,6%

In calo dello 0,1% l'inflazione a giugno. E così tornata dai livelli dello scorso febbraio.

BLACK-OUT

Ieri nulla. Anche per oggi nessuna emergenza

«Nessun rischio» per oggi, ha assicurato il Gestore. Antonio Marzano, in mattinata, aveva affermato che il grande caldo comporta comunque rischi di black out e aveva invitato a chiedersi «cosa accadrà in inverno, quando si accenderanno i termosifoni».

IRAQ/1

Esplorazione in un deposito di munizioni: 30 morti

È di una trentina di vittime il bilancio provvisorio di un'esplosione che ha distrutto un deposito di munizioni a Haditha, 260 chilometri a nord-est di Bagdad. Secondo testimoni, le vittime stavano saccheggiando il deposito di armi destinato alla distruzione.

IRAQ/2

Arrestato il sindaco di Najaf, scelto dagli Usa

Abu Haydar Abdul Mun'im, appartenente alla minoranza sunnita, è accusato di sequestro di persona e corruzione.

LAOS

Quindici anni di prigionie per due giornalisti europei

Il giornalista belga Thierry Falise, corrispondente dell'Express, il collega francese Vincent Renaud e l'interprete Karl Mui sono stati condannati a quindici anni di carcere. Erano stati arrestati mentre realizzavano un reportage sulla guerriglia anticomunista. Sono accusati di complicità nell'assassinio di una guardia giurata nel villaggio di Ben Khai.

IRAN

Emergenza droga: tre su cento ne fanno uso

L'allarme è stato lanciato da Mohammad Reza Chamani, direttore dell'Organizzazione per il benessere sociale. Al primo posto l'oppio, seguito da eroina e hashish. Negli ultimi tempi è cresciuto l'uso di ecstasy e di altre droghe sintetiche.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Deterrente

La Famiglia soccorre quan-

do la stampa internaziona-

le esagera. I tempi cambia-

no, i fratelli pure. Umberto

oggi si contorce: il conflitto

d'interessi «è un'anomalia

ma non è provocante, non è

deterrente». Gianni senten-

ziò: «Non siamo la repub-

blica delle banane». Aveva

torto, ma vuoi mettere?

Ogm, gli Usa puniscono l'Egitto

■ Sorpresa al Cairo per la decisione degli Stati Uniti di sospendere i piani per i colloqui sul libero scambio con l'Egitto, in seguito alla posizione del paese arabo sugli Ogm. L'Egitto, uno dei più stretti alleati arabi degli Usa, ha infatti deciso di non appoggiare gli americani nella protesta formale presentata al Wto contro il divieto posto dall'Ue sui cibi geneticamente modificati.

Curdi, Ankara “tradisce” la Ue

■ Il presidente turco Ahmet Necdet Sezer ha posto il veto su un'importante riforma del pacchetto di leggi varato dal parlamento per favorire l'avvicinamento all'Ue. Tra le altre cose la riforma aboliva un articolo sul reato di “propaganda a favore del separatismo”, spesso utilizzato per incarcerare scrittori e intellettuali impegnati per la causa curda.

Algeria, C-130 piomba sulle case

■ Sarebbe di 12 morti e 5 feriti il bilancio del disastro aereo avvenuto ieri in Algeria. A Boufarik, distretto residenziale a sud di Algeri, un aereo militare, un Hercules C130, ha preso fuoco poco dopo il decollo ed è finito su un campo dove alcuni ragazzi stavano giocando a calcio. Secondo le autorità aereonautiche lo schianto sarebbe stato causato da problemi tecnici.

Israele, passi lenti verso la tregua

■ L'esercito israeliano si è ritirato ieri da Gaza passando ai palestinesi la responsabilità di gestire la sicurezza della zona. La tregua sembra reggere, nonostante l'agguato in Cisgiordania, rivendicato dalle brigate al-Aqsa, che ieri è costato la vita a una persona. Oggi è previsto il secondo incontro tra Ariel Sharon e Abu Mazen.

❧ **Confini** ❧*Farnesina, la rivolta non è un fico secco***GUIDO MOLTEDO**

Un'attenzione, un trattamento almeno pari a quello ricevuto dai colleghi greci, i diplomatici italiani, da Berlusconi se l'aspettavano. Invece niente, solo fichi secchi, come ha scritto sabato Federico Orlando.

Già, i greci, a cui in pochi avrebbero dato retta e che invece si sono prodigati, e bene, per il buon successo del “loro” semestre. Grazie anche a un governo che davvero ci ha puntato, nonostante i dispetti reciproci tra il “filotedesco” Simitis e il “filoamericano” Papandreu. E così alla fine della presidenza di turno, nella “Farnesina” di Atene sarà installata una palestra per i diplomatici che vorranno smaltire il sovrappeso accumulato in giorni e giorni di stress, superlavoro, colazione e cene di rappresentanza e di relazioni.

Un segno di considerazione da parte del ministro degli esteri Papandreu. Poco più che simbolico, certo. Ma qui? Dopo tanti reboanti promesse sulla riforma del Mae - il ministero degli affari esteri - siamo ai fichi secchi. Che simbolicamente ma neppure tanto lontano dalla realtà di uno 0,3 per cento del bilancio dello stato in dotazione alla politica estera, saranno distribuiti oggi dai diplomatici. La clamorosa protesta si svolgerà stamattina alle 9-9.30, nel piazzalone antistante la Farnesina. Per iniziativa dello Sndmae, il sindacato a cui aderisce l'80 per cento dei diplomatici. E con l'adesione anche della Cgil, non senza una stoccatina ai colleghi del sindacato autonomo («troviamo bizzarro che si siano svegliati solo ora, dopo la luna di miele con questo governo»).

L'agitazione è un fatto enorme, anche se il mondo politico, con la lodevole eccezione di Lapo Pistelli che ha dichiarato di dividerne ragioni e obiettivi, osserva silenzioso. Enorme per il momento in cui accade, l'inizio della presidenza di turno. Per le motivazioni addotte: si denuncia la scarsità dei fondi, anche rivolti alla conduzione del semestre stesso (35 milioni di euro contro gli 80-100 stanziati dalle ultime presidenze). Enorme “culturalmente”, ancor prima che politicamente, perché la protesta viene da una categoria notoriamente poco incline agli scioperi e tanto meno ai sit-in. Una protesta, poi, nei confronti di un esecutivo - in questo coglie nel segno la Cgil - verso il quale il grosso dei diplomatici sembrava nutrire del tenero, interpretando l'interesse personale del premier verso il Mae come un effettivo coinvolgimento, premessa di un coccolamento particolare della categoria. Un flirt durato molto poco per la verità. Evaporato non appena il Cavaliere ha cominciato a raccontare ai diplomatici, con tanto di kit e di manuale delle maniere, che il loro mestiere sarebbe stato quello di rappresentanti all'estero, anzi di piazzisti del made in Italy.

Ma, a parte gli aspetti rivendicativi della protesta - va peraltro riconosciuto ai diplomatici che la loro agitazione è per più soldi, non per loro ma per il buon funzionamento del Mae - la giornata di oggi va presa molto sul serio politicamente, forse ancor di più della stessa campagna ostile dei media europei nei confronti del governo Berlusconi. Perché quando anche strutture portanti come appunto è il Mae vanno così evidentemente in sofferenza, non è solo il governo in carica che fa la “brutta figura” nella gestione del semestre, ma è il “sistema paese” nel suo complesso. Una ferita alla credibilità dell'Italia che rischia di andare ben oltre il governo

Per gli Usa sono i colpi di coda di Saddam, ma nel caos iracheno la protesta è generale

RENZO GUOLO

I soldati italiani stanno completando il loro dispiegamento in Iraq. Per metà luglio, tremila uomini saranno operativi nel paese. Le truppe di terra sono schierate a Nassiriya. Sebbene la zona sia oggi militarmente tranquilla, al quartiere generale italiano di Talail il livello d'allarme è rosso. La situazione politica è in ebollizione e l'ostilità contro gli americani e i loro alleati cresce in tutto l'Iraq. La costruzione della nazione, per non parlare di quella della democrazia, si allontana sempre più. Nemmeno Paul Bremer riesce a dare forma al dopoguerra. L'immagine che fotografa la situazione è quella di soldati che affrontano una popolazione di cui non parlano la lingua e non capiscono la mentalità. E intanto la resistenza armata e i sabotaggi aumentano.

Gli americani liquidano gli attacchi contro le loro truppe, uno sterlicidio che ogni giorno lascia morti e feriti sul terreno, come colpi di coda dei fedelissimi del redivivo Saddam. Secondo Ricardo Sanchez, il nuovo comandante delle forze in Iraq e il generale John Abizaid, che ha sostituito Tommy Franks alla testa del Central Command, il fantasma del rais impedisce alla popolazione irachena, ti-

morosa di un suo possibile ritorno, di aderire al nuovo ordine americano. Per questo Bush ha chiesto a Rumsfeld, dal quale dipende la *Task Force 20*, la squadra delle forze speciali che ha il compito esclusivo di dar la caccia a Saddam, di prenderlo al più presto, “vivo o morto”. Ma se la resistenza militare proviene dal nocciolo duro del Baath, anche i fondamentalisti islamici, sunniti e sciiti, si stanno organizzando e fanno capire che la possibilità di una resistenza non più solo passiva aumenta di giorno in giorno.

Le leadership politiche e religiose ostili alla presenza americana dispongono di un immenso bacino di reclutamento. Nella società irachena cresce a dismisura il rancore per il presente e la nostalgia per il passato. Segno che l'amministrazione Usa non riesce a dare legittimità a nessun ordine sostitutivo. La criminalità dilagante è un potente fattore di delegittimazione. La sproporzione tra truppe combattenti e polizia militare è tale che intere aree del paese e le città più grandi, da Baghdad a Bassora, sono preda di bande e regolamenti di conti. «Si stava meglio prima», il ritornello più in voga tra gli iracheni - almeno per quelli che non hanno dovuto subire la repressione del regime caduto - segnala un malcontento che sta traducendosi in un clima pericoloso per le truppe occupanti.

A Washington sono convinti che, tagliata de-

finitivamente la testa al “serpente a sonagli” Saddam, la resistenza finirà. Per questo il Pentagono, dopo gli attentati delle ultime settimane, ha lanciato nella regione di Tikrit e Samarra - area sunnita tradizionalmente fedele a Saddam - l'Operazione *Sidewinder*. Ma la protesta non si manifesta solo a nord di Bagdad. A Bassora le truppe inglesi, che inizialmente sembravano aver stabilito un rapporto positivo con gli abitanti sciiti, sono ora violentemente contestate per i metodi “nordirlandes” con cui effettuano rastrellamenti e perquisizioni. Metodi che non risparmiano nemmeno le donne; mettendo così in discussione, secondo l'immaginario musulmano, l'onore comunitario e, di riflesso, la purezza dell'ordine sociale. Nei giorni scorsi il comando britannico a Bassora è stato assediato da centinaia di ex soldati iracheni che rivendicavano quegli stipendi che l'autorità militare d'occupazione aveva promesso loro alla fine della guerra. Dollari contro neutralità politica: uno scambio politico necessario per governare l'Iraq di oggi. Ma il governatore Bremer non ha quei fondi: l'occupazione costa troppo. Gli inglesi, ancora sotto choc per l'uccisione dei 6 agenti della loro polizia militare, a Majar al-Kabir, sono sempre più pessimisti sull'esito della missione.

I militari italiani giungono in Iraq in questa difficile situazione. Nonostante la tradizionale capa-

cità dei nostri soldati di intrattenere buoni rapporti, rispettosi anche sul piano dei costumi con le popolazioni locali, è indubbio che anche la loro presenza è percepita come politicamente ostile da un numero crescente di forze. Le stesse regole d'ingaggio stabilite dagli americani non facilitano il loro compito. Così come il lodevole compito affidato in aggiunta ai carabinieri - tutelare l'instimabile patrimonio artistico e archeologico di Ur dei Caldei e dei siti sumeri e assiro-babilonesi dell'area - non può bastare per mettere al riparo gli italiani dalle tempeste annunciate nel deserto iracheno.

Segnali pessimistici giungono anche dai religiosi di entrambe le comunità, secondo i quali la distinzione tra missione di pace e forza di occupazione sembra irrilevante. Per l'imam Al-Nasri, carismatico leader sciita cresciuto alla scuola coranica di Najaf, tra soldati italiani o americani non vi sono grandi differenze. Entrambi fanno parte di un esercito di occupazione che impedisce agli iracheni di autogovernarsi. Posizione condivisa dall'imam sunnita Al Sadoon, una delle autorità più ascoltate nel sud del paese. Mercoledì prossimo i leader religiosi di Nassirya guideranno una protesta contro gli occupanti per chiedere libere elezioni nella città. Nella torrida estate irachena anche i soldati italiani potrebbero trovarsi presto a far fronte a situazioni rischiose.

Finita la “stagione dei gommoni”, l'Albania non è più il buco nero dell'Europa. E negozia con Ue e America

Non si segnalano più le quotidiane traversate notturne dello stretto di Otranto. In Albania sembra prevalere un nuovo clima che alimenta l'orgoglio nazionale. Guidato dal premier socialista Fatos Nano, il paese rinnovato lotta contro l'immigrazione, tratta con gli

Usa e cerca di stringere l'accordo con l'Unione europea. E ha già la benedizione di Prodi.

MARIO A. FAGAN

L'Albania non è più il “buco nero” d'Europa, il terreno di coltura di una delle più pericolose criminalità organizzate dell'est, il punto di raccordo per la fuga in Italia di migliaia di disperati, traditi da quasi 45 anni di claustrafobico regime comunista e dall'implosione dello stato a seguito del crollo del sistema delle piramidi finanziarie. Da Durazzo a Scutari, da Tirana a Valona, il “paese delle Aquile” sembra aver finalmente cominciato la sua lunga marcia di avvicinamento all'Europa e all'occidente, grazie ad una serie di importanti accordi bilaterali con l'Italia e l'Unione europea ma anche ad autonome decisioni di politica estera, che hanno visto il governo di Tirana sposare senza esitazioni la posizione americana nella guerra contro Saddam, giungendo ad inviare un proprio simbolico contingente di una ventina di

uomini in Iraq.

Sulle coste albanesi, cala il sipario sulla lunga stagione dei “gommoni”, delle traversate notturne dello stretto d'Otranto. Tre, quattro passaggi al mese negli ultimi tempi invece degli otto-dieci per notte di due o tre anni fa. Un successo possibile grazie all'aiuto della polizia e della Guardia di finanza italiane, ma propiziato anche da un nuovo clima venato di un ritrovato orgoglio nazionale che il premier socialista Fatos Nano sta alimentando tra i suoi connazionali.

Ai blocchi di partenza della corsa verso l'Europa, l'Albania ha dovuto scontare, negli anni '90, un handicap di clamorose dimensioni nei confronti degli altri paesi est-europei. Scuotersi dalle macerie materiali e morali ereditate dal regime di Enver Hoxha è stata, per l'Albania, un'operazione purtroppo tradottasi, nei primi anni, nell'emergere di forze centrifughe, nella frammentazione del tessuto sociale in bande e nella ricomparsa dell'antica legge del *kanun* (la sommaria legge del taglio-

ne tra clan familiari), soprattutto nelle regioni montagnose del nord.

Lo stato di anarchia e di guerra civile, che ha minacciato l'esistenza stessa del paese degli antichi Illiri con la successiva divisione tra il nord controllato dalle bande fedeli a Sali Berisha ed il sud, più vicino ai socialisti ma di fatto controllato dalla mafia locale e dai vari signori della guerra, sembra ormai archiviato nei dossier della tormentata storia di questo paese.

Sicurezza e lotta contro la criminalità e la corruzione, che sono sempre due facce della stessa medaglia, sono diventate, assieme allo sviluppo di un'economia allo stremo, la priorità assoluta di Tirana. Oltre alla totale collaborazione con l'Italia, che ha fornito uomini, mezzi e risorse per l'addestramento delle forze dell'ordine locali, l'Albania ha recentemente raggiunto accordi bilaterali anche con la vicina Macedonia, con la quale ha organizzato servizi di pattugliamento misto lungo la frontiera comune per stroncare i traffici di clandestini, di “schiave del sesso”, di stupefacenti e di armi (quest'ultimo peraltro in calo dopo la fine della guerra in Kosovo). Un'azione combinata di visibilità all'estero e di stato forte all'interno.

Questi sembrano essere dunque gli ingredienti del cocktail politico di Fatos Nano, che da un lato firma con Colin Powell, appositamente giunto a Tirana, un accordo contro la “consegna

o l'estradizione verso paesi terzi di cittadini americani» nel tentativo di trovare un posticino in quella «nuova Europa» evocata da Donald Rumsfeld e, dall'altro, crea una task force per la lotta alla criminalità organizzata. L'accordo con gli Stati uniti costituisce ovviamente uno schiaffo alla Corte penale internazionale e, in una certa misura, all'Europa. Ma Fatos Nano non può ancora permettersi, e forse non vuole, una scelta di campo netta tra le due sponde dell'Atlantico.

I problemi interni, d'altra parte, sono ancora immensi e solo poco tempo fa il procuratore generale dello stato, Theodori Sollaku, ha spronato l'esecutivo lanciando un allarmante monito: «Il crimine organizzato e i trafficanti stanno sfidando lo stato, e al di là degli sforzi per combatterli servono segnali concreti della volontà politica di condurre questa lotta».

A dispetto della situazione d'allarme interno, l'Albania sta proseguendo i negoziati, avviati alla fine dello scorso mese di gennaio, per giungere alla firma dell'accordo di associazione e stabilizzazione con l'Unione europea con la benedizione di Romano Prodi. Il presidente della Commissione europea (unico premier a recarsi a Valona nel 1997, in piena rivolta e, quindi, particolarmente amato dagli albanesi) sembra non aver dubbi quando dice, e ribadisce, che «oggi come allora sono pronto a scommettere che l'Albania ci sorprenderà».

Il governo francese, alla prova referendum, spera nel via libera al decentramento. E sull'indipendenza della Corsica, destra nazionalista e sinistra si ritrovano alleate

ANNA MARIA POLI PARIGI

Il tardivo intervento di Jacques Chirac ad appena una settimana dalla “consultazione locale” (la parola referendum, troppo pesante, è ufficialmente bandita) ha finito per aggiungere confusione alla confusione: secondo il presidente, i corsi, che sono chiamati alle urne domenica 6 luglio per un referendum consultivo sullo statuto dell'isola (cioè per il passaggio da una sola “collettività locale”, mentre ora ne esistono tre, la regione più due dipartimenti), devono votare “sì” per dimostrare «l'attaccamento alla Francia e alla Repubblica». A destra, però, molti sono tentati di dire “no” a questa «semplificazione amministrativa», visto che i nazionalisti - che Chirac chiama “separatisti” - si sono pronunciati anch'essi per il “sì”. Per i nazionalisti, difatti, il voto consultivo di domenica 6 luglio è un

passo, il primo, verso l'indipendenza considerata e, nel frattempo, dovrebbe permettere loro di eleggere dei consiglieri (cosa che non sono mai riusciti a fare nelle tre istituzioni attuali, accusate, per questo, di essere preda dei “clan” e delle clientele politiche).

Come è possibile che, ad appena una settimana dal voto, vengano date due interpretazioni del tutto opposte sul significato del referendum? La questione corsa preoccupa e scuote la Francia da quasi trent'anni. La corrente nazionalista si è rafforzata ed è diventata un protagonista politico dopo la tragedia di Aleria, quando due gendarmi avevano trovato la morte nell'attacco a una società vinicola occupata dai nazionalisti. In questi giorni si sta svolgendo a Parigi il processo a otto presunti assassini del prefetto Claude Erignac, ucciso il 26 gennaio del '98 ad Ajaccio da un commando di nazionalisti (ma il principale sospetto è latitante da allora). Gli attentati contro edifici pubblici

e simboli della Francia si susseguono e sono in netto aumento dall'inizio dell'anno. L'economia ne risente. Nessun governo, dal '75 a oggi, è riuscito a trovare una via d'uscita alla questione corsa: due diversi statuti (Defferre, Joxe), gli accordi di Matignon conclusi dal governo Jospin, e, nel frattempo, il passaggio alternato da una politica della mano di ferro a una politica delle trattative sottobanco con i nazionalisti. Adesso, messi in soffitta gli accordi di Matignon, il governo Raffarin, tramite l'attivissimo ministro degli interni Nicolas Sarkozy, prova con la riforma istituzionale degli enti locali (che era già contenuta negli accordi di Matignon). Per Sarkozy, se vincerà il “sì”, il dibattito istituzionale in Corsica «sarà chiuso per i prossimi vent'anni». In realtà, si sono creati degli schieramenti trasversali nel mondo politico: per il “sì”, la strana alleanza tra il governo di destra e i nazionalisti, a cui si sono aggiunti i socialisti (con l'eccezione si-

gnificativa della corrente *Nuovo mondo* di Henri Emmanuelli) solo perché la riforma Sarkozy riprende alcune proposte dell'epoca di Jospin. Ma, a destra, c'è anche chi è nettamente contrario (è stato fondato un *rassemblement*, un raggruppamento repubblicano per il no). Contro, molti politici locali (se non tutti, poiché la nuova struttura ha l'obiettivo di far esplodere i clan ben impiantati nella politica e, con il voto proporzionale, impone la parità uomini-donne tra i candidati, cosa che farà perdere il posto alla metà dei consiglieri attuali eletti nelle tre istituzioni, in stragrande maggioranza uomini). Ma sono contrari anche buona parte dei radicali di sinistra, ben impiantati nell'isola, e i comunisti, che ritengono che la riforma sia una concessione fatta ai nazionalisti. In molti temono che la riforma istituzionale sia ben poca cosa per mettere fine alla violenza in Corsica.

I sondaggi sono diventati molto di-

creti, a pochi giorni dal voto, segno che il governo non ha nessuna certezza di una vittoria del “sì”. La vittoria del “no” non sarebbe solo una sconfitta personale per Sarkozy, giovane ministro che aspira molto in alto. Ma porrebbe anche dei grossi problemi al primo ministro Jean-Pierre Raffarin: la “consultazione locale” in Corsica, difatti - al di là delle pesanti questioni specifiche dei neppure 250 mila abitanti dell'isola - è la prima di quella che dovrebbe diventare una serie nella Francia del decentramento, voluta da Raffarin, che è già stata oggetto della forte contestazione di primavera, soprattutto da parte degli insegnanti. Il decentramento, che il governo aveva fatto approvare nel disinteresse generale, non solo è stata la leva, accanto al rifiuto della riforma delle pensioni, delle forti manifestazioni di maggio e giugno, ma ora entra, con il referendum corso, nelle acque agitate della redistribuzione dei poteri.



Cavallo estradato
I parenti degli oltre 9 mila desaparecidos argentini attendono giustizia dopo l'estradizione dal Messico in Spagna del generale Cavallo, che sarà processato per genocidio.



Straw in Iran
Si è parlato molto di nucleare nell'incontro svoltosi ieri a Teheran tra il presidente iraniano Khatami e il ministro degli esteri britannico Straw.



Keasong
Cerimonia di grande impatto a Keasong, a 70 km a nord di Seoul, per l'avvio delle costruzioni di un parco industriale che intensificherà le relazioni economiche tra Nord e Sud Corea.



Feste a Hong Kong
Grandi festeggiamenti per il premier cinese Wen Jiabao, in visita a Hong Kong per celebrare il sesto anniversario del ritorno dell'isola alla Cina.

EUROBAROMETRO

Ue, gli italiani entusiasti dell'allargamento

Cara Europa, ci piaci, ma dove sei?

PAOLO GHERSINA

I sondaggi di Eurobarometro sono un'autentica miniera di informazioni sugli orientamenti di fondo della società europea. Forniscono, in forza della loro continuità (siamo al 31° anno), una rappresentazione significativa dei trend congiunturali e storici dell'opinione europea. Questi strumenti sono a disposizione dell'intera società europea e vengono qui utilizzati come specchio e come strumento di previsione. Certamente utile alla Commissione europea, Eurobarometro è prezioso per tutti coloro che si sentono parte della costruzione dell'Europa politica ed istituzionale. Questo mese si trattano due report: a) l'ultimo Eurobarometro generale nella sua parte dedicata all'Italia; b) l'approfondimento dedicato all'allargamento dell'Ue dagli attuali 15 ai 25 membri del prossimo maggio 2004.

Europa: chi si ferma è perduto?

Dai dati di cui ci occupiamo questo mese, si evidenzia innanzitutto come l'attitudine italiana resti molto positiva nei confronti dell'Europa. L'apprezzamento per il suo operato è però sceso ai livelli più bassi degli ultimi due anni. Il diffuso malcontento che ha accompagnato la fase di consolidamento dell'euro e la crescente consapevolezza del "deficit democratico" dell'Ue sembrano avere conseguenze negative più generali.

Proprio per questo il sondaggio lancia un messaggio particolarmente significativo sulla voglia d'Europa degli italiani che chiedono di procedere speditamente sulla strada del progetto di costruzione europea, che considerano capace di garantire una prospettiva ai giovani ed all'ammodernamento delle imprese.

In sintesi, "conoscere" l'opinione dei cittadini europei potrebbe risultare utile anche per prevenire il riaccendersi di fenomeni di semplificazione populista, arroccamento localista o egoismo nazionalista, che pure sono affiorati in momenti e paesi diversi dell'Unione (dall'Austria di Haider alla Francia di Le Pen, dall'Olanda di Fortuyn all'Italia di Bossi). Per ora gli italiani dimostrano decisione e coerenza con le scelte dei padri fondatori della Costituzione repubblicana e dei Trattati di Roma, ma indicano con chiarezza l'esigenza di procedere su una scelta europea che si vuole anche progetto politico e di governo.

Chi si ferma ora, potrebbe perdersi e perdere il senso della direzione europea che l'opinione pubblica sembra invece avere piuttosto chiaro.

Italiani per l'Europa, ma l'Europa dov'è?

Il favore degli italiani per la costruzione dell'Unione, pur in leggera flessione, rimane di gran lunga sopra la media europea: la valutazione positiva dell'appartenenza dell'Italia all'Ue è del 61%. Soprattutto si nota che solo il 7% la vede negativamente. Per il 51% degli italiani il paese ha inoltre tratto benefici da questa appartenenza. E l'immagine dell'Ue è positiva per gli italiani.

Merita una sottolineatura il fatto che nonostante il favore generico per l'Europa, ben il 70 % degli italiani giudica che il ritmo della costruzione europea sia stato sin qui basso o medio-basso. Dalla Tav. 1 (cfr. a lato) ricaviamo che il 74 % degli italiani ritiene indispensabile un'accelerazione per il futuro. Se pure la valutazione degli italiani inizia ad articolarsi in considerazioni più problematiche che in passato, emerge quasi una spinta o un auspicio ulteriore nel senso del completamento di un progetto europeo che unisce aspettative per il futuro, ma anche identificazione personale e collettiva (della nazione) nelle sorti continentali. Peraltro, se il 60% degli italiani si attende per i prossimi 5 anni un aumento del ruolo dell'Ue nella propria vita quotidiana (media Ue al 45%) ad auspicarlo addirittura è il 72% del campione italiano (contro il 47% europeo). C'è da chiedersi se anche l'Italia (e la sua classe dirigente) riuscirà nelle prossime decisive tappe ad essere all'altezza della chiara indicazione che viene da un paese nient'affatto "aggrappato" ad una visione statica o appagata della Unione.

Ricordiamo, ad esempio, come ben prima del *battage* mediatico legato alla conclusione della Convenzione, un 79% di italiani pensasse già che una costituzione europea fosse necessaria e come l'opinione degli italiani (al 70%) vedesse con favore un presidente della Commissione eletto e non nominato dai capi di stato. Si può solo aggiungere che il 33 % sarebbe per un'elezione parlamentare, mentre il 37 per un'elezione popolare diretta.

Euro: l'emblema non basta più

La maggioranza assoluta degli italiani (76%) continua a dirsi favorevole all'introduzione dell'euro (solo il 19 si dichiara contrario): superiore alla media Ue (63%) ma anche a quella di Eurolandia (71%). Pur tuttavia, gli italiani si sentono poco legati "affettivamente" all'euro (47%),

restando attaccati alla vecchia lira (70%). Questo fatto non discende da problemi di adattamento: solo il 36% degli italiani non si sente a proprio agio con la nuova moneta, mentre il 19 sostiene di esserlo molto ed il 45 abbastanza. Si è però chiesto un parere sull'arrotondamento dei prezzi in euro: l'81% degli italiani lo ritiene sempre al rialzo - in pratica un coro.

Non è dunque un caso che l'indice di consenso alle politiche comunitarie veda la politica monetaria superata da svariate altre, fra le quali quella della sicurezza e della politica estera comune.

Allargamento e riforme

Gli italiani sono tra i più favorevoli al processo di allargamento dell'Ue (64% contro la media Ue del 52%), preceduti solo da greci, danesi e irlandesi. Ciononostante, non lo ritengono una priorità comunitaria (solo il 35% lo ritiene tale). Motivo? Forse perché oltre 6 italiani su 10 ritengono che prima si debbano riformare le attuali istituzioni europee.

Il campione europeo nel suo complesso ritiene peraltro che l'Unione non si sia preparata bene a questa tappa (e l'opinione italiana è tra le più severe). Sottoposte agli europei alcune priorità da prendere in considerazione per fronteggiare meglio l'allargamento, tre sono gli aspetti che emergono: a) promuovere la democrazia nel processo decisionale dell'Ue (27%); b) rafforzare le politiche estere e di sicurezza dell'Unione (23%); c) promuovere scambi di esperienze e buone pratiche tra stati membri nuovi e vecchi (19%). Sia gli aiuti ai nuovi aderenti o candidati che la generica riforma delle istituzioni, ottengono indicazioni inferiori.

Paesi candidati e diverse percezioni

Si sente parlare, soprattutto in alcune aree del paese, della contrarietà degli italiani ai nuovi ingressi nella Ue: non solo invece riscontriamo un giudizio positivo nel nostro paese, ma addirittura il 33% ritiene che dovrebbero aderire tutti i paesi che lo desiderano, mentre il 53% degli italiani preferirebbe differenziare il giudizio paese per paese e che l'Ue ne accogliesse solo alcuni.

I 10 paesi aderenti (dal 2004) ed i 3 paesi candidati (Bulgaria, Romania e Turchia) vengono identificati correttamente da pochissimi europei e italiani (sul 10%): in generale le idee più chiare sono quelle su Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria. La maggioranza è comunque favorevole a tutti gli attuali 10 paesi in via di adesione, mentre dei tre candidati ulteriori solo la Turchia riscuote in Italia una contrarietà maggioritaria (48 contrari 33 favorevoli) e significativa ad una futura adesione.

Preoccupazioni ed orientamenti

Nel guardare all'allargamento, la maggioranza degli italiani ne evidenzia gli aspetti positivi mentre l'opinione che vi scorge una fonte potenziale di disoccupazione maggiore e di maggiori costi ottiene percentuali tra le più basse dell'Unione intera. Come nella Tav. 3 viene descritto chiaramente, gli aspetti positivi più rilevanti sono per gli italiani l'arricchimento culturale, un maggior peso a livello mondiale e una maggior garanzia per la pace e la sicurezza.

Per il campione europeo, le luci e le ombre del processo sono lucidamente percepite, anche se l'impressione è che prevalga una valutazione complessivamente "politica" e morale che porta a farsi carico anche degli aspetti meno gradevoli. Si pensi che ben il 72% degli europei (ed il 78% degli italiani) lo considera un dovere morale di riunificazione dell'Europa nel dopo Guerra fredda. Il 68% ritiene che l'adesione di nuovi paesi europei sia storicamente e geograficamente naturale e dunque giustificata. Non solo in Italia, ma nell'Europa nel suo insieme non v'è una maggioranza disponibile a vedere nell'allargamento né un motivo di maggior distacco dai cittadini né una diminuzione della dignità nazionale (33%).

Se, come si vede dalla Tav. 4, non si avverte troppo il rischio di un ridimensionamento dell'Italia e di una maggiore disoccupazione, le tre conseguenze negative principali sarebbero l'incremento dei costi derivanti per gli attuali stati membri (48%), un processo decisionale poco efficace (62%) e una diminuzione degli aiuti finanziari all'Italia.

Il campione italiano mostra dunque una certa consapevolezza e dimostra coerenza anche nell'indicare categorie ed aree sociali per le quali l'allargamento potrà essere un vantaggio (innanzitutto grandi imprese, giovani, minoranze etniche, disoccupati e, staccati, i lavoratori dipendenti) e quelle per le quali rappresenterà maggiori svantaggi (agricoltori, pescatori, piccole imprese ed anziani).

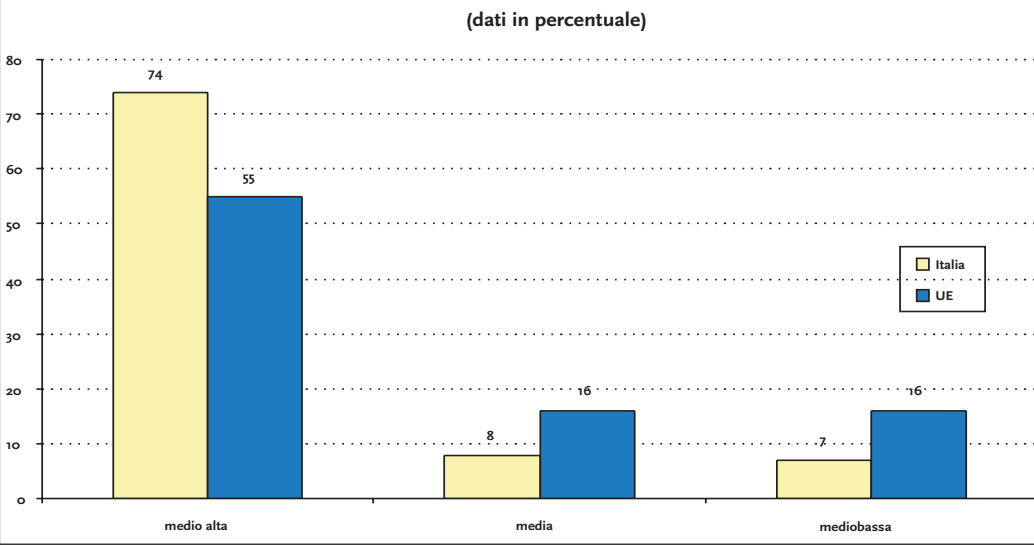
Il filo che collega i risultati arriva fino ad un giudizio sui paesi candidati che avrebbero soprattutto fatto molti sforzi e progressi nel settore dell'adeguamento democratico, e nelle questioni ambientali, mentre dovrebbero fare di più nella lotta contro la corruzione e per migliori prestazioni economiche.

I grafici qui riprodotti, corrispondenti alle Tavole 1, 2, 3 e 4, presentano l'esito di quattro delle questioni presenti in *Eurobarometro* n. 58, *Italy Report* del marzo 2003, analizzate nel testo a fianco.

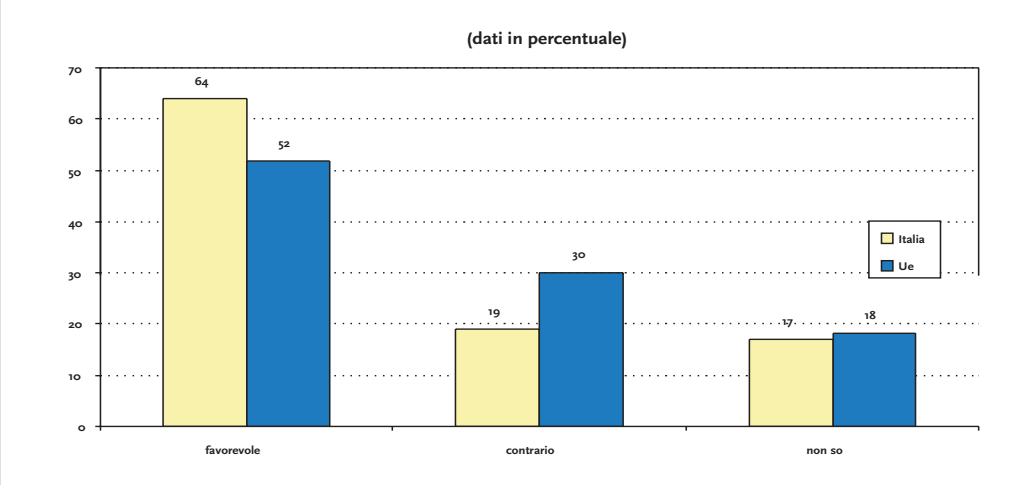
Nelle tavole 1 e 2, le domande sono state poste ad italiani ed europei in genere.

Nelle tavole 3 e 4, le domande sono state rivolte solamente ad una base dati campione di italiani.

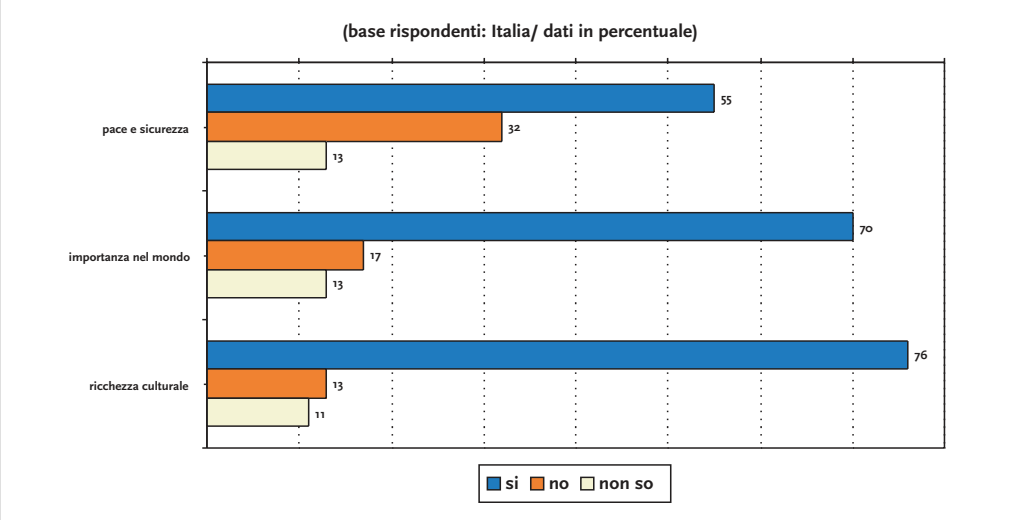
IN FUTURO LEI VORREBBE UNA VELOCITÀ DI COSTRUZIONE DELL'UE:



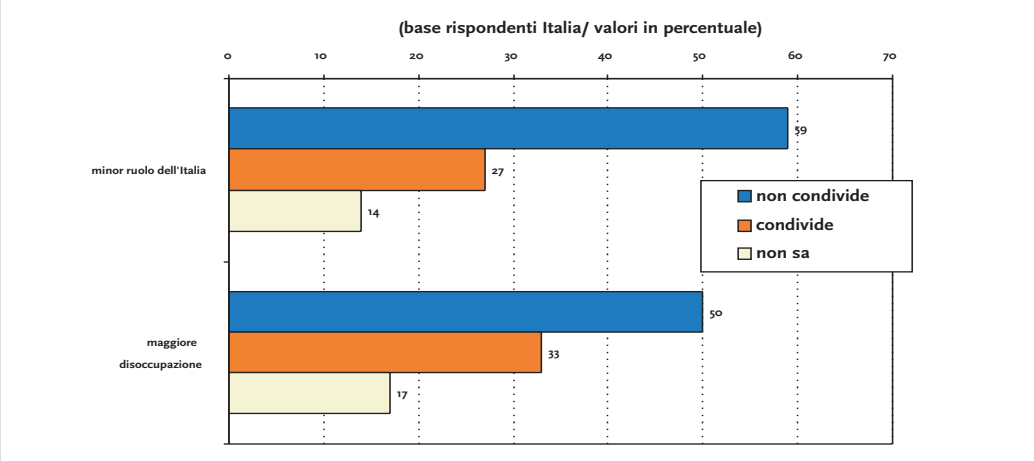
NEI CONFRONTI DELL'ALLARGAMENTO LEI È:



L'ALLARGAMENTO AUMENTERÀ PER L'UE:



L'ALLARGAMENTO COMPORTERÀ:



COME FUNZIONA EUROBAROMETRO

Lo strumento demoscopico dell'opinione pubblica europea

La Commissione europea promuove da trent'anni uno strumento demoscopico continuativo, denominato Eurobarometro, realizzato da un Consorzio di istituti di ricerca europei. Da questo sono tratti i dati citati nelle tavole e nel testo. In particolare qui ci siamo concentrati su due documenti - pubblici e reperibili - che affrontano temi di particolare attualità per l'Ue, nei mesi scorsi un po' oscurati dalla guerra in Iraq: il primo è il *Rapporto Italia* dell'Eurobarometro Standard nr.58 (marzo 2003); l'altro è il *Flash 140* (aprile 2003), monotematico sulla vicenda dell'allargamento dell'Ue. Da sottolineare che i report del consorzio Eurobarometro non vogliono essere rappresentativi di un punto di vista della Commissione Ue: sono indagini conoscitive dei

trend dell'opinione pubblica europea, comparabili nel tempo e considerati per singolo paese e per media europea. Per l'Italia, l'istituto che ha curato la raccolta dei dati del campione rappresentativo (1000 casi) è Inra Demoskopea. Di volta in volta, Eurobarometro fornisce l'aggiornamento di una serie di dati "stabili" relativi, ad esempio, a conoscenza e fiducia nelle istituzioni dell'Unione, dall'altra fornisce indagini "speciali", focalizzate su aree tematiche di particolare rilevanza per le politiche comunitarie (agricoltura, sviluppo scientifico, ambiente etc.). Il setaccio mensile che vi proponiamo, lo interpretiamo come un invito ad una riflessione collettiva meno urlata possibile sui temi del futuro politico del paese e dell'Europa. (pgh)

Euroinflazione, a giugno sale al 2%

■ Nel mese di giugno il tasso di inflazione annuale di Eurolandia è salito al 2%. È quanto pubblicato ieri da Eurostat. La stima flash di Eurostat ricorda che a maggio il tasso d'inflazione registrato nella zona euro era dell'1,9%. Il risultato è in linea con le attese. La Bce ha più volte dichiarato di avere come obiettivo l'inflazione al di sotto del 2%.

Zona euro, prospettive incerte

■ Le prospettive economiche a breve termine della zona euro rimangono incerte. Questo è quanto si ricava dalla pubblicazione dell'Indicatore del clima per le imprese di Eurolandia nel mese di maggio. La crescita della fiducia delle imprese tra maggio e giugno, indicano i dati di Eurostat, è stata dello 0,07%, portando l'indice a 0,61.

Bce, a maggio M3 cresce dell'8,5%

■ La Bce ha annunciato che l'aggregato monetario M3 ha segnato a maggio un tasso di crescita annuo di 8,5%, in rallentamento rispetto all'8,6% di aprile (dato rivisto da 8,7%). Il dato supera le attese che indicavano un tasso dell'8,3%. La media mobile del tasso di crescita calcolata sugli ultimi tre mesi segna a maggio 8,3% da 8,2% di aprile.

Duisenberg: la deflazione non c'è

■ Il presidente della Bce, Wim Duisenberg, ha detto che i banchieri centrali della zona euro, riuniti a Basilea, non hanno espresso grande preoccupazione per l'ipotesi di deflazione perché non ha riscontro. Alla domanda se i banchieri centrali fossero preoccupati del fenomeno deflazione Duisenberg ha risposto «non molto, perché non c'è».

Il cantiere italiano nel semestre europeo rischia di essere paralizzato: troppi lavori in corso

Dal piano Tremonti per le infrastrutture alla Maastricht delle pensioni, dal pacchetto fiscale al dialogo euromediterraneo la presidenza italiana dell'Unione europea parte con un'agenda ambiziosa, anche se la credibilità del presidente del Consiglio italiano è ridotta al lumicino. La commissione europea di Romano Prodi aspetta la presidenza con grande speranza, sostiene che il piano Tremonti non intacca il patto di stabilità ma presenta il rapporto van Miert sui grandi progetti infrastrutturali per la realizzazione delle reti di trasporto transeuropee che si basa su una filosofia opposta a quella italiana.

RAFFAELLA CASCIOLI

Con l'esordio alla guida per sei mesi dell'Unione europea, oggi il governo Berlusconi disattende la prima promessa assunta proprio nei confronti dell'Europa. In occasione della presentazione dell'aggiornamento del patto di stabilità il governo italiano, per il tramite del ministro dell'economia Tremonti, si era infatti impegnato prima di fronte alla Commissione poi davanti all'Ecofin ad indicare entro il 30 giugno con il varo del Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) come e dove avrebbe reperito le risorse della Finanziaria 2004. Una promessa strappata da Tremonti con una forzatura istituzionale sulla natura del Dpef che, di per sé, è sempre stato un piano di indirizzo strategico e non un documento operativo di bilancio. Una promessa che ha di fatto congelato il giudizio dell'Ecofin sull'aggiornamento del patto di stabilità anche alla luce delle critiche sulle troppe una tantum della Finanziaria 2003. Una promessa, la prima, non mantenuta dal governo Berlusconi nel semestre di presidenza dell'Ue.

E se il buongiorno si vede dal mattino non sarà questa l'ultima promessa della presidenza italiana a non essere mantenuta. Proprio Berlusconi - che, secondo la stampa internazionale e i sondaggi nazionali, a metà legislatura sta incassando una flessione di consensi nell'opinione pubblica italiana per il fallimento delle politiche economiche - punta nei prossimi sei mesi ad essere il fulcro del rilancio economico del Vecchio Continente. Una ricerca della crescita che non c'è che vede Olanda, Germania e Italia fanalini di coda di un'economia europea che arranca sulla scena internazionale. Una crescita che le politiche pseudokeynesiane del ministro Tremonti promettono di rilanciare non solo su scala nazionale bensì a livello continentale. L'uomo che non è riuscito a mettere a punto politi-

che anticicliche in Italia per fronteggiare il dopo 11 settembre intende indicare la strada in Europa per ritrovare il cammino dello sviluppo. Di qui, il piano Tremonti per le infrastrutture, partito bene per poi arenarsi a Salonicco dove di fatto è stato ignorato. Osteggiato dai tedeschi e tollerato o quasi dagli inglesi, il piano Tremonti ha suscitato qualche entusiasmo solo in Francia e in Spagna. La proposta del ministro italiano di spendere fino a 70 miliardi di euro all'anno in infrastrutture da far finanziare ai privati attraverso la Banca Europea degli investimenti non è stata accolta a braccia aperte, come invece si attendeva il governo Berlusconi che l'ha salutata come fosse l'uovo di Colombo.

A Salonicco, di fatto, i Quindici hanno appoggiato più le proposte della Commissione, che ha chiesto un rilancio degli investimenti in Eu-

ropa, e che ha già messo a punto un rapporto sulla realizzazione delle grandi reti europee grazie al gruppo di lavoro coordinato dall'ex commissario alla concorrenza Karel van Miert. Un piano che, per Bruxelles, non è in contraddizione con quello Tremonti ma che, a differenza di questo, ha come obiettivo prioritario il completamento del mercato interno, "facilitando l'integrazione dei territori e consentendo la libera circolazione delle merci e dei cittadini". Insomma in Europa preferirebbero rovesciare il Tremonti-pensiero in nome del quale il nostro Paese ha deciso di non firmare il documento anglo-franco-tedesco sulla necessità di riforme per rilanciare la crescita. Secondo Bruxelles per rilanciare lo sviluppo occorre imprimere nuovo impulso al mercato interno e, se per far questo, sono prioritarie le opere pubbliche transeuropee i gran-

di progetti sono i benvenuti. Lo spiega bene il vicepresidente della commissione Loyola de Palacio secondo cui «il nostro primo obiettivo è di realizzare il mercato interno. Ma la realizzazione del mercato interno ha come conseguenza il rilancio dell'economia». E ieri dalla Commissione è arrivata una seconda apertura: l'euro-commissario per gli affari economici e monetari Pedro Solbes ha detto chiaro e tondo che il piano della presidenza italiana non intende in alcun modo incidere sul patto di stabilità e sul calcolo dei deficit. E proprio con la proposta van Miert la commissione intende superare il piano Tremonti. Il rapporto, che individua oltre ai 14 grandi progetti indicati nel consiglio europeo di Essen anche altri 22 progetti da avviare prima del 2010, propone di aumentare dal 10% al 20% la quota di intervento comunitaria nelle in-

frastrutture, di individuare un apposito strumento della Bei per i prestiti a lungo termine, di facilitare il partenariato pubblico-privato.

Tuttavia, sono in molti in Europa che vedrebbero di buon occhio, piuttosto che un piano Tremonti, incentivi ad investimenti privati. In ogni caso, gli investimenti in infrastrutture non sono l'unico punto dell'agenda economica italiana nei sei mesi di presidenza dell'Ue. Al secondo posto, dopo essere stata scalzata dal primo ad opera del piano Tremonti, c'è la famosa Maastricht delle pensioni. Un'altra promessa del cavaliere destinata a non essere mantenuta anche se in questo caso l'astuzia di Berlusconi di ricorrere al potere coercitivo europeo rischia di essere un boomerang per la stessa coalizione che guida in Italia. Proprio le pensioni saranno il tema centrale della verifica di governo anche alla luce dei litigi della maggioranza di centrodestra spaccata al suo interno tra i sostenitori dei disincentivi, del giro di vite sulla spesa, del blocco delle finestre delle pensioni di anzianità. Con la Lega pronta ad un nuovo '94. Il governo tiene da oltre un mese i sindacati con il fiato sospeso non essendo in grado di dare una risposta alle richieste avanzate dai sindacati al punto da far perdere la pazienza sia a Cgil, Cisl e Uil che alla Confindustria.

Ma non è tutto: nel semestre di presidenza Roma vorrebbe trovare nuovo dialogo con le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo, avviare le riforme in agricoltura sul tabacco, sul cotone e sull'olio d'oliva, pensare a un accordo sul pacchetto fiscale. Al di là delle ambizioni iniziali, c'è il rischio che la presidenza italiana dell'Ue, che pure avviene in un momento cruciale nella storia dell'Europa a metà del guado sui temi dell'integrazione economia, rappresenti un flop. Il tutto aggravato da una leadership italiana con una credibilità sempre più esigua al di là delle Alpi. L'Europa non è l'Italia e Silvio Berlusconi prima o poi dovrà fare i conti con questa realtà.

ALLARGAMENTO A EST

Una gara a chi abbassa le imposte delle imprese per attrarre gli investitori

Prima di entrare nell'Unione europea i Paesi dell'Europa centrale fanno a gara per abbassare le imposte sulle società al fine di attirare gli investitori che hanno solo l'imbarazzo della scelta. La Slovacchia ha aperto le danze all'inizio di giugno decidendo di abbassare dal 25% al 19% l'aliquota delle imposte che le imprese pagano sui loro profitti a partire dal 2004. Due settimane fa, i socialdemocratici al potere in Polonia hanno annunciato che abbasseranno l'imposta sulle società dal 27% al 19%. All'inizio della scorsa settimana il governo ceco di centrosinistra ha messo a punto un programma di riduzione delle imposte dal 31% al 24% da qui al 2006. I responsabili

del ministero delle Finanze di Praga hanno motivato il progetto di riduzione fiscale con l'abbassamento delle imposte programmato dalla Slovacchia. Dopo la separazione dalla Slovacchia all'inizio del 2003, i cechi hanno accolto più investimenti stranieri dei loro ex compatrioti anche se, dopo un periodo piuttosto caotico, la Slovacchia è ora estremamente risoluta a proseguire sulla strada delle riforme. Tra i futuri membri dell'Unione europea, l'Ungheria resta un esempio di fiscalità favorevole alle imprese con un'aliquota che non supera il 18%. Una percentuale che, se raffrontata a quella media europea che si aggira intorno al 31,68%, è particolarmente favorevole.



(Foto Ap)

Nell'assumere la presidenza di turno dell'Ue, il governo fa i conti con l'assenza di finanziamento delle riforme

Quando i conti non tornano il Dpef risulta latitante

PAOLO GIARETTA

Un Governo nella pienezza dei propri poteri avrebbe presentato il Documento di Programmazione Economico Finanziaria (Dpef) entro il termine previsto dalla legge, e cioè il 30 giugno. Non solo perché è sempre bene per un Governo rispettare le leggi della Repubblica, ma perché in un momento difficile per l'economia, di incertezza sulle prospettive future, una parte della soluzione del problema sta nell'offrire con chiarezza e rigore un percorso possibile e convincente, che orienti le scelte delle imprese e dei consumatori.

Il Governo non ha potuto farlo: è in corso una verifica politica extraparlamentare, tra insulti, accelerazioni e marce indietro, rivendicazioni di visibilità, ma con scarsa attenzione ai contenuti dell'azione di governo. Non ha potuto farlo anche perché i conti non tornano, e nel Dpef si possono mettere o non mettere tante cose, includervi chiacchiere o scelte di sostanza, ma una cosa non si può fare: evitare di met-

tere alcuni numeretti che condizionano tutto il successivo impianto della legge finanziaria e su questi numeri pesano le bugie dei primi due anni delle cure Tremonti.

Basta ricordare questi dati: per il 2002 Tremonti stimava una crescita possibile per il Pil del 3,1% (il grande balzo), anche dopo l'attentato alle due torri le previsioni restavano sopra ogni realistica previsione: il consuntivo come è noto è di un modesto 0,3. Il rapporto deficit/Pil doveva scendere allo 0,5, è invece salito al 2,3. L'inflazione, costantemente superiore a quella media europea, ha eroso il potere d'acquisto dei consumatori. Certo la congiuntura internazionale, tra terrorismo e guerra all'Iraq, ha avuto un andamento peggiore di quello che ci si aspettava, ma certo anche nel luglio del 2001 nessun serio istituto prevedeva un quadro così ottimistico ed ambizioso come quello tracciato da Tremonti.

La minore crescita genera un buco nelle disponibilità finanziarie, ma questo è il meno. Il buco più consistente è generato dal venir meno delle operazioni una tantum e di cosmesi di bilancio che hanno caratterizzato la gestione Tremonti: in luogo di riforme strutturali annunci di volontà di

riforme (vedi quella fiscale) e galleggiamento quotidiano sui problemi. L'elenco è veramente impressionante: operazione swap con la Banca d'Italia, maquillage di partecipazioni del Tesoro in Finmeccanica, cartolarizzazioni di svariata natura, appropriazione di fondi della cassa Depositi e Prestiti, decreto taglia deficit, che sposta nel tempo pagamenti dovuti e sta portando al blocco dell'erogazione di servizi essenziali (vedi i mezzi della polizia fermi per mancanza di ricambi e di carburante). Possiamo finire naturalmente con la batteria di condoni, che genereranno questo singolarissimo paradosso: in un anno di stagnazione la pressione fiscale aumenterà di quasi un punto percentuale, perché l'adesione elevata al condono ha significato soldi delle imprese e dei cittadini sottratti agli investimenti ed ai consumi e riversati nelle casse del Fisco. Quasi tutti questi provvedimenti, oltre a non potersi ripetere negli anni futuri, hanno una caratteristica in comune, quella di generare un danno per la finanza pubblica: meno entrate fiscali per il lassismo condonistico, più spese per affitti dopo la cartolarizzazione di immobili che ospitano servizi pubblici, maggiori costi per le forniture e spese per interessi di fron-

te allo Stato che rifiuta pagamenti dovuti per servizi ricevuti, maggiori interessi dovuti sui 40 miliardi di euro dell'operazione con la Banca d'Italia.

Il menu per il prossimo anno sembra ancora deviare verso la tentazione, senza limiti e senza pudore, della condonite: sarà la volta del condono edilizio, con ciò che esso significa per la diffusione della cultura dell'illegalità, in alcune zone del paese addirittura della compiacenza con la malavita organizzata, dell'incentivo all'ulteriore massacro del territorio. Nel frattempo le riforme annunciate, da quella fiscale, a quella scolastica, a quella degli ammortizzatori sociali sono senza finanziamento e si indebolisce il presidio dei servizi pubblici, da quelli formativi a quelli sanitari, senza credibili alternative.

Sarebbe il momento serio e severo della verità, si preferisce proseguire nella propaganda, come abbiamo sentito anche nelle recenti dichiarazioni di Berlusconi di fronte al Parlamento per il prossimo semestre europeo. Qui sta la differenza tra uno Statista ed un populista, ed il paese, per fortuna, incomincia ad accorgersene.

«Cavaliere, danneggia l'Italia»

■ «Ci auguriamo che la squallida esibizione di Berlusconi ai microfoni della radio francese non sia la prima di una serie che potrebbe caratterizzare il semestre europeo», dichiara l'associazione Articolo 21, aggiungendo che «queste esibizioni rappresentano un danno non solo morale ma anche materiale all'interesse italiano».

«Il conflitto blocca le riforme»

■ Il conflitto di interessi di Berlusconi è un'anomalia insostenibile, dice Massimo D'Alema, su cui l'Italia rischia di pagare «un prezzo esorbitante». Un conflitto ancora più insostenibile di quello del premier con la magistratura, «che pure è intollerabile». Tutto questo impedisce di avviare «riforme concertate e coraggiose» di cui ci sarebbe bisogno.

Legge immunità alla Consulta

■ «La Costituzione non prevede in alcun modo forme di immunità o prerogative riferibili a reati che non hanno alcun collegamento con le funzioni esercitate». Con questa motivazione il tribunale ha sospeso il processo stralcio Sme, in corso per Berlusconi, inviando la legge sull'immunità alla Corte costituzionale.

Patteggiamento incostituzionale?

■ Il tribunale di Roma ha sollevato la questione di legittimità costituzionale del patteggiamento allargato approvato il 12 giugno scorso. Grazie a questa legge ieri è stato sospeso a Milano il processo Sme a carico di Previti, Pacifico e Squillante: tutti e tre gli imputati hanno chiesto la sospensione prevista di 45 giorni per decidere se usufruirne.

Quando qualcuno...

NINO RIZZO NERVO
SEGUE DALLA PRIMA

Così come durante la crisi irachena non si poteva essere nello stesso tempo per la pace e filooccidentali, per il multilateralismo in politica estera senza essere anti-americani. Chissà quali fortune avrebbero i terzisti di casa nostra se vivessero in Inghilterra e come avrebbero guidato i deputati della maggioranza che numerosi votarono contro la guerra o come giudicherebbero quanto avviene oggi a Londra dove senza drammi è stata istituita una commissione di inchiesta parlamentare per accertare se Blair ha detto la verità sull'Iraq. Ma l'Inghilterra, lo abbiamo visto, è un'altra storia.

Forse sarebbe stato meglio che qualcuno in Italia si fosse già da tempo chiesto perché sono in tanti nel mondo a diffidare di Berlusconi. Così come in molti (giornali, intellettuali ma anche alleati di governo) dovrebbero chiedersi se non sarebbe stato più utile per l'immagine del nostro paese, invece di assecondarlo, convincere il grande capo a risolvere quei problemi che lo fanno apparire un'anomalia agli occhi dell'Europa. Due sono le critiche della stampa internazionale e nulla hanno a che fare con la politica. Berlusconi non è accusato di essere di centro destra o di aver sdoganato gli eredi del fascismo, ma è sotto accusa per il conflitto di interessi non risolto e per la giustizia. Al governo dal 2001, il tempo non gli è mancato se avesse voluto risolvere entrambi i problemi. Quello che allarma infatti nei giudizi espressi da tutta la grande stampa internazionale è che di Berlusconi si diffida non tanto per le sue qualità politiche ma per le sue qualità morali. Dal *Financial Times* a *Guardian*, da *El País* a *Times*, da *La Vanguardia* a *Nouvel Observateur*, dal *Los Angeles Times* a *Der Spiegel*.

Non riusciamo a capire cosa si vuole oggi dall'opposizione, anche perché Berlusconi farebbe meglio a guardarsi dalla sua maggioranza. Non vorremmo che la presidenza del semestre fosse un pretesto, un alibi per consentire alla maggioranza di continuare indisturbata a fare tutto ciò che vuole. Anche a noi sta a cuore che la presidenza del semestre possa essere un successo perché ci sta a cuore l'Europa. Ma è proprio per questo che siamo preoccupati. Vogliamo che sia un successo non perché è di turno l'Italia, ma perché quello che si apre oggi può essere un semestre storico. Come nel '96, anche allora con Prodi e Dini la presidenza era italiana, quando fu dato il via libera all'euro. La costituzione europea, l'allargamento, il rilancio dell'economia comunitaria, la ricostruzione di un forte rapporto tra Ue e Usa dopo lo strappo iracheno, il Medio Oriente e la questione arabo-israeliana sono temi nevralgici per il futuro dell'Europa. Sino ad oggi Berlusconi ed i suoi ministri non hanno saputo però nascondere l'euroscetticismo che, con l'unica eccezione dell'Udc, attraversa il governo italiano. Il ministro Tremonti non ha mai fatto mistero che l'allargamento non gli è mai piaciuto e che dell'euro avrebbe fatto a meno, mentre la Lega non ha perso occasione per manifestare la sua grande contrarietà alla creazione di uno spazio europeo di giustizia. Queste sono oggi le "credenziali" del governo Berlusconi. Sono esagerate le critiche della stampa straniera?

Giuliano Ferrara aveva scritto: picchiate duro, poi sarà tregua armata. Ma il suo presidente questa volta non lo ha ascoltato e ha continuato a picchiare sempre più duramente (ancora ieri ha detto che il conflitto di interessi è «una doppia menzogna» e che «la magistratura è un cancro che deve essere curato»). Eppure solo il governo può disinnescare la miccia e l'agenda politico-parlamentare (riforma Gasparri, conflitto di interessi, immunità parlamentare, finanziaria ecc.) è il banco di prova. Modifichi, ad esempio, la Gasparri che oltre a essere incostituzionale aggravava il conflitto di interessi. Altrimenti nessuno si lamenti se l'opposizione già la prossima settimana farà di tutto per non farla approvare e per denunciare che si tratta dell'ennesima legge a favore dell'impero economico del premier.

L'immagine dell'Italia è solo nelle mani di Berlusconi e dei suoi alleati. ■

GABRIELLA MONTELEONE

Date le premesse, c'è da augurarsi veramente che il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea «non cambierà la storia del mondo» come ha detto Silvio Berlusconi lasciandosi andare ad un atto di umiltà nell'intervista rilasciata alla radio francese *Europe 1*. Ma è durato solo un momento. Per il resto, alle domande del giornalista Jean-Pierre Elkabbach il nostro presidente del consiglio ha risposto con l'arroganza di sempre. Riuscendo a negare in un solo colpo il conflitto di interessi perché a suo dire le televisioni sono libere e sono piuttosto i giornalisti italiani - quantificati nel 75 per cento - ad essere «di sinistra»; chiamando in causa addirittura il capo dello Stato come «sostenitore» se non artefice della legge che gli ha concesso l'immunità bloccando di fatto il processo che lo vede imputato per il grave reato di corruzione in atti giudiziari e ormai arrivato a sentenza e, *dulcis in fundo*, sferrando un altro durissimo attacco contro la magistratura italiana.

Il portavoce Bonaiuti interverrà subito dopo per precisare, e correggere, le parole del premier su Ciampi, «ovviamente estraneo» dirà, all'iniziativa legislativa per di più di questa portata. La smentita però non ripara il danno prodotto. Pessimo saluto quello del nostro premier all'Unione europea. Il biglietto da visita presentato non fa che confermare i giudizi certo poco lusinghieri nei suoi confronti che ormai provengono da quasi tutte le testate internazionali. Ha un bel dire il presidente del senato, Marcello Pera, che raccogliere certe polemiche straniere «sia segno di provincialismo» e invita quindi i partiti a far prevalere «l'interesse dell'Italia». All'offerta dialogante del segretario dei Ds, Fassino, di collaborare al successo del semestre europeo, il presidente del consiglio ha risposto con il consueto schiaffo nel tentativo, disperato, di difendersi da critiche, dubbi e perplessità che coltiva l'opinione pubblica europea. La lente d'ingrandimento posta ormai sull'Italia non giova al nostro presidente del consiglio, anche se ha una certa dimestichezza con la ribalta e i riflettori, non sempre gli riesce di gestirli a suo piacimento come può fare in Italia.

L'immagine «molto negativa» (definizione del giornalista Jean-Pierre Elkabbach) di cui gode nei media francesi, Berlusconi la spiega così: «La stampa

Attacchi e menzogne: il saluto all'Ue

Pessimo biglietto da visita. Per difendersi dalle critiche che ormai arrivano da tutte le testate internazionali, Silvio Berlusconi in un'intervista a Europe 1 nega il conflitto di interessi, spara a zero sulla sinistra accusandola di condizionare i media stranieri e attacca nuovamente la magistratura. Ma fa di più: chiama in causa il presidente della repubblica come sostenitore del lodo Schifani. Ulivo indignato e preoccupato.



(Foto Reuters)

italiana di sinistra fa la guerra da quando sono sceso in campo e da quando hanno perso le elezioni, non pensavano di cadere». Sinistra potentissima dunque quella italiana, capace in pratica di ispirare e condizionare i media anglosassoni che certo di sinistra non sono, e che pure non riescono a bere come «doppia menzogna» il suo controllo di tv e giornali: «Le tre tv pubbliche

sono molto libere - ha detto Berlusconi - e il 75% dei giornalisti è di sinistra; la prima e la seconda rete sono equilibrate ma la terza rete è totalmente in mano all'opposizione e dà addosso al governo». Non basta. Ce n'è anche per Mediaset ridotta ad un assemblaggio di giornalisti con il complesso del premier che per mostrarsi «completamente liberi, non rinunciano a critica-

re il governo». E la stampa? «All'85% è a sinistra contro i moderati». Verrebbe da chiedergli: ma non crede, presidente, che i corrispondenti stranieri in Italia leggano i giornali e guardino le televisioni? Riuscirà quindi difficile anche a loro credere alla storia del Lodo Schifani sull'immunità come «un'iniziativa parlamentare, appoggiata dal presidente della repubblica al quale io ero

Una brutta sorpresa: il semestre non mette pace nella maggioranza e la verifica preoccupa il premier. Che sposa la linea dei falchi e attacca la stampa mondiale

CHIARA GELONI

Sandro Bondi, la Voce di Arcore, non fa niente per nascondere quanto è arrabbiato: «Non potevamo immaginare quali livelli di rozzezza, di inciviltà e di nequizia potesse toccare Violante», sbotta a freddo a metà pomeriggio. L'ex presidente della camera si era limitato a osservare che un premier che attacca a testa bassa la magistratura e la stampa del suo paese e mente sul ruolo del capo dello stato «scredita l'Italia agli occhi dell'opinione pubblica e dei governi europei». Normale dialettica, come si vede: molta meno "nequizia" di quella che mettono di solito i portavoce di Forza Italia nelle loro dichiarazioni. Ma la verità è che, come Bondi involontariamente rivela, ad Arcore in questi giorni sono molto, molto nervosi.

Il presidente del consiglio non vedeva l'ora di salire sulla straordinaria passerella del semestre europeo. Pensava che avrebbe avuto in mano un'arma formidabile per stroncare ogni critica: la necessità di difendere l'immagine dell'Italia da qualsiasi incrinatura, durante il periodo di guida dell'Unione. Pensava, ed è una tentazione che gli capita spesso, che avrebbe identi-

ficato l'Italia con se stesso: e che l'opposizione, che tanto lo infastidisce, sarebbe stata, per un po' almeno, ridotta al silenzio.

Non avrebbe mai immaginato, il presidente del consiglio, di dover trascorrere i primi giorni del suo sfolgorante semestre a mediare tra i suoi alleati. Di dover subire continue pressioni dall'interno della Casa delle libertà. Di affacciarsi sull'Europa con un partito dell'alleanza che si dichiara «con due piedi fuori e un pugno dentro» al governo, e con un vicepresidente del consiglio che ormai apertamente minaccia di tornarsene a fare il capopartito. E i suoi colonnelli (praticamente mezzo governo) che si dichiarano (più o meno tutti...) pronti a seguirlo.

Anche dopo che, all'indomani della sconfitta elettorale, i guai nella maggioranza erano esplosi sotto gli occhi di tutti, il presidente del consiglio aveva continuato a pensare che l'avvicinarsi del semestre gli avrebbe portato bene. Aveva ritardato il più possibile la resa dei conti nella Casa delle libertà, convinto che la presidenza europea avrebbe funzionato come un'overdose di camomilla sulle divisioni tra i suoi alleati. Sbagliava: e così domani assumerà l'incarico non soltanto nella diffidenza generale della stampa e dell'opinione pubblica europea, ma anche da capo di una coalizione ogni giorno più

instabile e screditata.

Anche ieri i partiti della Cdl si sono rimpallati per tutto il giorno avvertimenti e minacce. La Lega, con il sempre più loquace capogruppo Cè, ha bocciato in un colpo solo gli ultimi due appigli che restavano a Gianfranco Fini: l'interesse nazionale («non è nel programma di governo e non ha senso dal punto di vista costituzionale») e la «collegialità», insomma il consiglio di gabinetto: «Se Fini vuole criticare Tremonti lo faccia nelle sedi proprie». Ad An non è rimasto che sventolare una minaccia che appare già logora: «Una nostra uscita dal governo non sarebbe indolore»; ma la verità è che proprio il partito che ha voluto la verifica oggi rischia di uscirne con le pive nel sacco. Perdendo anche la faccia, oltre alla presidenza della provincia di Roma. Per non sbagliare, la Lega ha poi dato una botta anche ai moderati: l'europeismo di Follini è «aprioristico, acritico, elitario»; la Chiesa cattolica «non fa più sentire la sua voce sulla tutela della famiglia e della persona», mentre la Lega «tutela i principi base della dottrina cristiana».

Ma il nervosismo di Berlusconi sta producendo una novità che avrà certamente ripercussioni sulla verifica. La sua reazione sopra le righe alle critiche della stampa estera svela quale sarà il vero volto di questo semestre europeo:

quello di un presidente che non sa abbandonare i panni dell'uomo di parte. E che tende a considerare suoi nemici personali tutti quei mondi che non può ricondurre al suo diretto controllo. E che di conseguenza non sa conquistarsi la fiducia e la stima dell'Europa, e finisce con lo sposare in ogni questione il punto di vista più radicale, privilegiando il suo interesse personale su quelli generali. Insomma un Berlusconi sempre più "leghista", a dispetto delle professioni di moderazione e delle velleità da statista.

Una prova: il nuovo attacco al *Corriere della sera*, in corso dopo che il quotidiano ha riportato i dubbi della stampa estera, nonché intervistato, sul semestre europeo, quel "comunista" di Piero Fassino. Da Arcore, il *Corriere* di Folli è stato subito paragonato all'*Unità*; del resto quello di De Bortoli non era ormai equiparato al *Manifesto*? Follini ha preso le distanze, e l'Udc ha sentito il bisogno di schierarsi a difesa «dell'indipendenza del quotidiano di via Solferino». Ma anche in questo caso la Lega non va per il sottile. Il ministro Castelli ha parlato di «segnali dei poteri forti trasversali» contro la presidenza italiana. E il solito Cè ha evocato il rischio di un "effetto Haider" sul semestre italiano, insinuando che Folli «non abbia ancora il pieno controllo del giornale» e che «avrebbe dovuto esporsi di più».

Gli episcopati: ascoltate il Papa

■ Una Europa aperta, solidale e impegnata nella costruzione della pace, della libertà e della giustizia: sono le caratteristiche fondamentali dell'Europa ricordate dalla Commissione degli episcopati dell'Ue (Comece) che si richiama all'Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, resa nota il 28 giugno e indirizzata a tutti i cristiani europei.

Europalia-Italia in Belgio

■ Uno degli appuntamenti culturali più importanti del semestre avverrà in Belgio, dove a ottobre il presidente Ciampi inaugurerà con i reali del paese una serie di manifestazioni, a cominciare da una mostra dal titolo “Un rinascimento singolare, la corte degli Este a Ferrara”. In quesì tutti i paesi della Ue saranno ospitate mostre.

Premio Strega europeo

■ Lo ha realizzato la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci. La cerimonia di premiazione avrà luogo domani in Campidoglio a Roma alla presenza di Frattini, Veltroni e Maccanico. Protagonisti dell'iniziativa saranno otto autori europei tradotti in Italia rappresentativi di importanti tradizioni letterarie di diverse aree linguistiche.

Domani si apre Italian factory

■ All'insegna della cultura il primo evento del semestre italiano di presidenza della Ue: verrà inaugurata domani a Strasburgo la mostra “Italian factory”, un'esposizione curata da Alessandro Riva. Il progetto riguarda la nuova scena artistica italiana, si aprirà con una prima parte dedicata al paesaggio e durerà fino al 21 novembre.

FESTA A STRASBURGO PER I 50 ANNI DEL GRUPPO POPOLARE EUROPEO

Sempre più difficile la convivenza tra l'anima democratico-cristiana e quella conservatrice

Dove va il Ppe, «partito di Amleto»

MARIANTONIETTA COLIMBERTI
COPENAGHEN

Oggi a Strasburgo il Partito popolare europeo celebrerà i 50 anni di vita del suo gruppo parlamentare. Per l'occasione arriveranno nella città francese simbolo dell'Europa leader passati e presenti, democristiani doc e non, da Helmut Kohl a Wilfried Martens, da Jean Pierre Raffarin a Hans Gert Poettering, a Mukulas Dzurinda, a Loyola de Palacio. Per l'Italia parteciperà il presidente della camera, Pierferdinando Casini, oltre agli attuali eurodeputati del Ppe e agli ex membri del gruppo. Una festa solenne in grande stile, come si conviene a una famiglia che viene da lontano e che, fin dall'inizio, aveva guardato lontano.

Il gruppo che si costituì mezzo secolo fa nell'assemblea comune della Ceca (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, primo embrione dell'Europa unita) era formato da 40 membri appartenenti ai partiti democratico-cristiani dei paesi fondatori: Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Oggi il gruppo del Partito popolare europeo e dei democratici europei – si chiama così dal 1999 – con i suoi 233 membri provenienti da tutti gli stati membri è il più numeroso del parlamento ed è profondamente diverso da quello delle origini, sia nella composizione sia negli orientamenti politici. Attualmente, la geografia del partito e quella del gruppo parlamentare sono complesse da decifrare. «Lo potremmo chiamare il partito di Amleto» sorride un po' amaro Guido Bodrato, democristiano storico, più volte ministro, ora capo della delegazione popolare italiana al parlamento europeo. Il fatto è che dalla fine degli anni '80 il gruppo ha incominciato, all'inizio soprattutto per scelta dei tedeschi della Cdu e Csu, i più forti al suo interno, ad attuare una politica risolutamente esplicita: imbarcare tutti i “non socialisti”, con l'obiettivo dichiarato – e alla fine raggiunto – di strappare alla sinistra

l'egemonia del parlamento. Sull'altare di questo fine sono stati sacrificati radici, orientamenti, politiche, ma soprattutto si sono spalancate le porte anche a forze, come i conservatori inglesi e non solo, che con l'Europa e l'europeismo hanno sempre avuto ben poco a che fare. Con l'adesione di Forza Italia al gruppo parlamentare nel 1998 seguito dall'ingresso nel partito si è consolidata una maggioranza di centrodestra, con l'inevitabile snaturamento del dna originario. L'eventualità di un'adesione di Alleanza nazionale, vista come il fumo negli occhi dai popolari doc, è per il momento bloccata, ma il timore che il confine a destra possa essere a rischio lo ammette anche Bodrato: «An nel Ppe è il sogno di Berlusconi. In un convegno di due anni fa emerse che la maggioranza del partito ritiene improponibili alleanze con i populistì e con la destra nazionalista. In realtà, ci sono stati i casi dell'Austria e dell'Olanda. Il modello italiano, ahimé, non ha un limite invalicabile a destra. Quello tedesco sì, anche quello francese. Chirac non accetterebbe mai Le Pen. Parte del contrasto tra Chirac e Berlusconi è anche su questo, su come essere di destra». Oltre all'anima cristiano-democratica, a quella conservatrice (inglesi, danesi, greci, italiani di Forza Italia, liberali francesi), a quella nazionalista (i popolari di Aznar e i gollisti francesi), nel gruppo dei popolari europei hanno trovato spazio anche partiti che possono essere definiti «de-



Strasburgo, la Cattedrale.

ad ampliarsi con i nuovi arrivi dall'est. Tanto più la questione

riguarda la Margherita, i cui eletti sono attualmente divisi

in Europa. Guido Bodrato, capogruppo dei popolari a Stra-

sburgo, traccia una mappa dei problemi aperti, tra cui la man-

canza in Italia di una legge sull'incompatibilità dei mandati.

mocristiani post-capitalisti» – l'espressione è di Bodrato –, soprattutto finlandesi e svedesi, con componenti femminile molto forte, impegnati su tematiche vicine a quelle degli ambientalisti. Un discorso a parte è quello dei partiti di ispirazione cristiana dei paesi dell'est, quelli che stanno entrando nell'Ue: le loro posizioni wojtyliane rispecchiano il timore di uno slittamento materialistico della democrazia e la ricerca di un ancoraggio a valori religiosi. Trasversale ai partiti che compongono il gruppo del Ppe è il gruppo Schuman, al quale aderiscono individualmente i parlamentari che fanno riferimento alle origini democristiane del partito; una sorta di alternativa alla componente conservatrice. Scorrendo l'elenco degli aderenti, si scopre che tra gli italiani, oltre a ex democristiani del Ppi e della Cdu, ci sono anche tre appartenenti a Forza Italia.

Che cosa tiene insieme oggi anime tanto diverse? «Il gruppo del partito popolare europeo, con l'eccezione dei conservatori inglesi, è tuttora il più europeista del parlamento e lo si è visto anche nei lavori della Convenzione» afferma Bodrato. «Nel parlamento europeo spesso si formano maggioranze diverse su temi specifici. È accaduto in occasione della guerra, è accaduto sulle questioni della bioetica, potrà accadere ancora. Quando si vota sui temi dell'Europa, la maggioranza è di centrosinistra. Ci sono, poi, anche maggioranze “tecniche”, come

quelle che hanno determinato, nella prima fase della legislatura, l'elezione di una popolare, Nicole Fontaine, alla presidenza del parlamento, seguita da quella di un liberale, Pat Cox, nella seconda fase».

La verità è che il discorso sull'ampliamento del Ppe è molto simile a quello sull'allargamento dell'Europa. C'è chi ritiene che un'aggregazione politica debba avere un collante costituito da riferimenti e valori comuni e chi, come Berlusconi e non solo, allargherebbe a dismisura sia il Ppe, magari fino al partito islamico moderato turco Akp, sia l'Unione europea. «Un'Europa sempre più larga è sempre meno europea, molto intergovernativa e ben poco comunitaria. Un'Unione che va da Lisbona a Vladivostok è un'espressione geografica, un'area economica, non certo politica» taglia corto Bodrato, che aggiunge: «Altra cosa è avere rapporti, anche stretti, di amicizia e collaborazione».

Come si presenterà alle elezioni del 2004 il “partito Amleto”? Le promesse che gli inglesi faranno ai loro elettori saranno molto diverse da quelle che francesi e tedeschi rivolgeranno ai loro. La domanda Bodrato l'ha posta ai suoi colleghi riuniti nella capitale danese a parlare di Convenzione.

E l'Italia? «È il paese meno presente in Europa. Si pensi, ad esempio, al fatto che è l'unico a non aver sancito per legge l'incompatibilità tra mandato nazionale e mandato europeo. Tutti i paesi l'hanno fatto, tranne Francia e Belgio dove, comunque, l'incompatibilità è nei fatti». La Margherita come andrà alle elezioni europee? Gli elettori decideranno attraverso la preferenza di votare il candidato che a Bruxelles aderirà a un gruppo piuttosto che a un altro? «Non lo so – si schermisce Bodrato – è un problema che riguarda la Margherita. Io posso soltanto segnalare le difficoltà. E poi non basta indicare le persone da votare, bisogna dire anche per fare qualche politica. Una cosa è certa: la Margherita non può pensare di risolvere in Europa i suoi problemi nazionali».

La Convenzione e il ruolo delle città e degli enti locali

La “democrazia di prossimità” nel Trattato. Chi l'ha vista?

PAOLO
COSTA

Nel valutare i risultati raggiunti dalla Convenzione è quasi inevitabile ricorrere all'immagine del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Al mezzo vuoto appartiene di sicuro il trattamento riservato a regioni e autonomie locali nella nuova Europa. A Nizza, quando – immediatamente dopo la firma del trattato omonimo – si era deciso di avviare la procedura di ulteriore revisione dei trattati e di farlo, anche per l'intento costituzionale, attraverso l'ampia consultazione garantita dalla Convenzione, ci si era mossi spinti da almeno tre ordini di motivazioni.

La necessità, a parità di competenze europee, di modificare i meccanismi decisionali (voto a maggioranza qualificata versus voto all'unanimità) per far funzionare un'Europa che si apprestava a diventare un'Europa a 25. L'esigenza di dare una dimensione politica alla potenza economica che si andava delineando, anche mettendo in comune politiche degli interni e della giustizia, da un lato, e politiche estere e di difesa, dall'altro. Infine l'esigenza di togliere la sgradevole sensazione che lo spostamento di competenza verso Bruxelles significasse consegnare il destino degli europei nelle mani di una burocrazia poco trasparente aumentando così il cosiddetto “gap democratico” tra governanti e governati.

Il dibattito sorto intorno a questa terza esigenza aveva fatto immaginare di dover – per dirla con le parole del parlamento europeo (risoluzione Napolitano) – «formulare nuovi metodi partecipativi che riconoscano il ruolo chiave delle collettività regionali e locali in vista dell'avvicinamento dell'Unione europea ai suoi cittadini». Il dato oggettivo dell'elevato numero di regioni europee con poteri legislativi e il fatto che il 60-70% dell'attuazione delle decisioni europee è nelle mani delle regioni o delle autonomie locali d'Europa indicava nel rafforzamento della democrazia di prossimità lo strumento principe per ridurre il gap democratico.

Nella logica della sussidiarietà, quanto più le norme fossero state costruite, da un lato, e attuate, dall'altro, vicino ai diretti destinatari e, quindi, affidati – nell'articolazione dei livelli di governo da quello locale a quello regionale, a quello nazionale e a quello europeo – a un livello superiore solo quando quello inferiore non fosse stato in grado di soddisfarli, i cittadini europei si sarebbero sicuramente sentiti più vicini alle istituzioni di Bruxelles.

Questo avrebbe preteso che le richieste unanimi di tutte le rappresentanze delle regioni e delle autonomie locali dell'intera Europa trovassero un riconoscimento costituzionale del valore della democrazia di prossimità e una applicazione del principio di sussidiarietà non limitato al rapporto tra Unione e stati nazionali, ma tutelato dalla Co-

stituzione europea anche nell'auspicio estendersi ai livelli di governo regionale e locale. I principi che un trattato costituzionale europeo avrebbe dovuto e potuto accogliere sono stati da tempo elaborati e consolidati; e vanno dal riconoscimento del diritto all'autonomia locale regionale anche se da far riconoscere dalle legislazioni nazionali, all'applicazione del principio di sussidiarietà all'intero spettro dei livelli di governo dal locale all'europeo, al principio della pari dignità dei livelli di governo a parità di legittimazione democratica, alla salvaguardia attiva di questi diritti attraverso il riconoscimento a ogni livello di governo di qualche forma di autonomia fiscale e infine al diritto a ricorrere all'autorità giudiziaria per veder garantito l'esercizio dei propri poteri. Sono principi largamente noti, consolidati e proposti alla Convenzione dall'intero mondo europeo delle autonomie.

Ma di tutto questo non vi è traccia seria nella bozza di trattato Costituzionale. Il fatto che l'art. 1-5 (riprendendo un concetto analogo statuito dal preambolo della Carta europea dei diritti fondamentali) preveda che l'Unione rispetti «l'identità nazionale dei suoi stati membri legata alla loro struttura fondamentale...compreso il sistema delle autonomie regionali e locali» erige un muro tra l'Unione e le collettività territoriali sancendo la rinuncia dell'Unione europea ad ogni “ingerenza” finalizzata alla promozione attiva della democrazia di prossimità. La promessa – fatta

nel *Protocollo sull'applicazione del principio di sussidiarietà e proporzionalità* allegato al trattato costituzionale – di consultazione “se del caso” delle regioni con poteri legislativi da parte della Commissione esecutiva è poca cosa. Così come non cambia la sostanza della situazione la possibilità riconosciuta nello stesso *Protocollo* al Comitato delle Regioni – luogo europeo di rappresentanza e tutela delle autonomie locali e regionali – di adire alla Corte europea di giustizia in loro nome contro la violazione del principio di sussidiarietà.

Se sono solo i parlamenti nazionali a garantire democrazia e trasparenza di tutti i processi legislativi ed esecutivi, anche di livello europeo, tutti i movimenti che hanno immaginato di affermare la democrazia attraverso la *devolution*, il federalismo o il decentramento sono stati sonoramente sconfitti dalla Convenzione. Se a questa ottocenteca difesa di principio dei poteri nazionali si aggiungono le preoccupazioni contingenti di alcuni stati europei che lo stabilirsi di relazioni dirette tra l'Unione europea e alcune regioni potesse essere fonte di instabilità (è il caso dei Paesi baschi per la Spagna e della Corsica per la Francia, per fare solo due esempi) si spiegano la sorda resistenza all'introduzione di forme di democrazia di prossimità nella Costituzione elaborata dalla Convenzione. Ma non la giustificano perché rischiano di regalarci, sul tema, norme costituzionali europee vecchie ancor prima di nascere.

Pmi/1: calo nel settore auto

■ La crisi Fiat pesa sempre più sull'indotto auto. In Italia le imprese artigiane del settore sono 1.767, di cui ben 303 in Piemonte. Negli ultimi 6 mesi il 20% ha ridotto il numero degli occupati mentre il 60% ha contenuto o azzerato gli investimenti. Il 36% ha dichiarato una flessione della domanda e il 55% ha registrato un ulteriore calo del fatturato rispetto al 2002, già negativo.

Pmi/2: servono misure urgenti

■ Di fronte al calo nel settore auto, le associazioni di categoria chiedono misure urgenti per agevolare l'accesso al credito e un maggiore stanziamento di risorse. «Le imprese artigiane sono il vero anello debole del settore - ha detto Ivan Malavasi, presidente di Cna. E ha aggiunto: «Riscontriamo fortissimi ritardi nell'attivare strumenti per fronteggiare la crisi».

Pmi/3: sostegno alla competitività

■ Le piccole e medie imprese - Confartigianato, Cna, Confapi, Confesercenti - chiedono «nuovo slancio alle politiche europee per l'impresa attraverso misure in grado di stimolare la crescita e la competitività dei sistemi produttivi sul piano interno e internazionale». E' quanto emerso nei giorni scorsi in un convegno al Cnel.

Pmi/4: contro la fuga di cervelli

■ Avvicinare la ricerca e il sistema delle piccole e medie imprese, frenando il fenomeno della 'fuga di cervelli' dei giovani. Questo l'obiettivo di un'iniziativa della regione Piemonte che prevede l'erogazione di assegni di ricerca per ragazzi che svolgano un progetto di ricerca o trasferimento tecnologico con un'impresa piemontese. Stanziato un fondo di 3 milioni e 800 mila euro.

IL FORUM DI MANTOVA

Le parole chiave per un progetto riformatore

Vademecum per la politica

GIOVANNI COCCONI

Il paese ha le pile scariche, le gomme a terra, le ruote sgonfie. Lo spettro del declino industriale si è aggirato anche a Mantova, al Forum nazionale su “Nuova borghesia e idea liberale”, organizzato dalla Margherita e da *Europa*. Non ne è uscito un programma di governo né una ricetta *pret-à-porter* per l'uscita dalla crisi. Non si è parlato di alleanze elettorali, di contratti con gli italiani, di primarie e candidature, di simboli e poltrone. A Mantova si è fatto di più. Si è cercato di capire cosa sta succedendo di nuovo nella società italiana, di individuare i mutamenti profondi, le energie sotterranee, i nuovi attori che stanno cambiando il volto del paese. Al nord come al sud, e spesso lontano da Roma. Anche questo è fare politica. Ed è per questo che gli organizzatori (in testa Antonino Zaniboni) hanno deciso di rendere il forum di Mantova un appuntamento fisso, annuale, l'occasione per fare il punto e guardare avanti. Dall'appuntamento appena concluso, invece, è il caso di raccogliere e rilanciare alcune parole-chiave, quelle che hanno attraversato gli interventi dei tanti relatori. Un piccolo vocabolario per la politica del futuro prossimo venturo.

Neoborghesia

Esiste una neoborghesia? Che cos'è, chi la compone, che cosa si propone? E soprattutto, è pronta a diventare la nuova classe dirigente del paese? Questa la domanda che ha innervato la due-giorni di riflessioni e incontri mantovana. Finita l'epoca del capitalismo familiare e dello stato-imprenditore, l'attenzione torna al piccolo, al capitalismo molecolare e diffuso, alle nuove professioni della conoscenza, all'iniziativa individuale dei tanti imprenditori di se stessi. Una nuova élite dal basso, spesso ignorata dai racconti dei grandi media, che lavora sottotraccia nel laboratorio dell'Italia in costruzione. Al nobile scetticismo di Giuseppe De Rita, ex presidente di Censis e Cnel, che ha riaffermato lucidamente la cronica inadeguatezza della borghesia italiana, ha risposto il suo “allievo” Aldo Bonomi ricordando che «il nostro non è un capitalismo straccione, ma fa globalizzazione, costruisce le sue reti, va in Polonia, Turchia, Romania» e chiede alla politica di non essere abbandonato. Ma la neoborghesia si sta formando anche fuori dai circuiti dell'impresa. Nelle autonomie funzionali, per esempio, università, fondazioni, fiere, camere di commercio, *public utilities*, gli snodi delle reti territoriali che si stanno velocemente e autonomamente attrezzando per il futuro. E nel volontariato che si reinventa come impresa sociale nello spazio lasciato libero dalla crisi del *Welfare*. «Io mi sento un neoborghese» ha ammesso candidamente Luigi Roth, il presidente della Fondazione fiera di Milano. E altrettanto candidamente l'imprenditore mantovano Steno Marcegaglia ha raccontato la sua parabola neoborghese dal locale al globale, dal capannone che rubava l'energia all'Enel a un impero dell'acciaio da due miliardi di euro.



(Mantova)

Dal convegno su “Nuova borghesia e idea liberale” non è uscito un programma di governo né una ricetta anticrisi. A Mantova si è fatto di più. Si è tentato di capire cosa sta succedendo di nuovo nella società italiana, di individuare i mutamenti profondi e le energie sotterranee che stanno cambiando il volto del paese. Al nord come al sud, e spesso lontano da Roma. Per questo gli organizzatori hanno già deciso di renderlo un appuntamento fisso, che si ripeterà tutti gli anni. Per ritrovarsi, fare il punto e guardare avanti

Territorio

Il paese ha bisogno di tornare sul territorio. Lo hanno ripetuto un po' tutti a Mantova. Un territorio inteso come anello tra locale e globale, tra Italia ed Europa, tra comunità e paese. Dopo la sbornia della *new economy*, che despazializzava il lavoro, l'Italia deve tornare a ragionare di sistemi territoriali, reti fisiche, *geocommunities*. «Torneremo sul territorio – ha annunciato Guido Bolaffi, segretario di Confartigianato – ci siamo stancati di andare a bussare a Roma. I nostri interlocutori diventeranno le venti regioni italiane e Bruxelles». Ma è stato ancora De Rita a metterci in guardia dai rischi di un ritorno nostalgico nei borghi, «i borghi del prodotto tipico, dell'agriturismo, dell'enogastronomia».

Responsabilità

«La proprietà obbliga» ha detto Massimo Cacciari, al quale è spettato il compito di ricordarci i valori fondanti dello spirito borghese, da Max Weber in avanti. Dove sono oggi quei valori? Siamo sicuri che nel capitalismo pienamente realizzato di oggi ci sia ancora spazio per l'etica della responsabilità? Il borghese è innanzitutto “il responsabile”, colui che risponde alla domanda di giustificazione sociale. Una domanda che ha trovato una sponda indiretta nelle parole di Giuseppe Guzzetti, presidente della fondazione Cariplo. «Noi tentiamo di andare incontro ai bisogni sociali – ha spiegato - creando le condizioni per favorire l'occupazione sul territorio, valorizzando le capacità imprenditoriali nel no-profit, riempiendo i vuoti del pubblico nei servizi per gli anziani,

ni, nella ricerca e nella cultura».

Sussidiarietà e welfare locale

Si parla troppo di sussidiarietà verticale e troppo poco di sussidiarietà orizzontale. Eppure la riforma dell'articolo 118 della Costituzione non lascia spazio a dubbi. Da Mantova è uscita la necessità di valorizzare i “corpi intermedi” in nome di un'idea pluralista della società italiana. «Lo stato non è un Moloch» ha detto Rutelli. E nella crisi di legittimazione della forma-partito la politica esce dal palazzo e si rimette in circolo «partendo dal basso, sviluppando forme di *welfare locale*» (Roberto Pinza). E la politica? «Deve accompagnare i processi, non guidarli: i sindaci l'hanno già capito» (Bonomi).

Rischio

A un convegno sulla borghesia non poteva mancare all'appello la parola «rischio». L'ha evocata Cacciari, l'hanno ripetuta un po' tutti, da Roberto Colaninno a Savino Pezzotta. La nuova classe dirigente “neoborghese” deve ricominciare da questa consapevolezza: niente rendite di posizione. Per nessuno. Nemmeno per il centrosinistra. Che forse dovrebbe cominciare ad ammettere che il declino industriale non è tutta colpa di Berlusconi e Tremonti. E che per risalire ognuno deve fare la sua parte.

Il dibattito sulla neoborghesia: intervista a Guido Bolaffi

Una galassia in formazione che ha bisogno di essere sostenuta

«**E'** un accordo politico, un'eco del passato: mi sembra di essere tornati agli anni Settanta». Guido Bolaffi, neosegretario nazionale di Confartigianato, spara ad alzo zero sull'accordo Confindustria-sindacati del 19 giugno. «Nemmeno lo scambio c'è più, che è quanto di più trasparente possa esserci. Io temo gli accordi politici, quelli che facevano cadere i governi. Infrastrutture e Mezzogiorno vengono utilizzate come parole magiche. E questo è un accordo molto penalizzante per le forze nuove, quella neoborghesia di cui si è parlato al forum di Mantova: le hanno messe sotto il tallone».

Quali sono le cose che non la convincono?

Questo accordo è stato fatto proprio con la Cgil, il sindacato che aveva impugnato la bandiera dell'articolo 18, prima del referendum anche se è stato presentato in se-

guito.

Come pensa di rispondere Confartigianato?

Sono vent'anni che andiamo a Roma per far sentire la nostra voce e non ci ascoltano. Abbiamo scelto di non fare polemiche, ma abbiamo voluto segnare un punto di discontinuità. La prossima assemblea di Confartigianato lascerà i rappresentanti del governo in platea, e come interlocutori ci sceglieremo le regioni: parleremo di venti finanziarie, non più di una.. I nostri interlocutori ormai sono le regioni e Bruxelles, anche perché è lì che sono i soldi....

Giuseppe De Rita, nel forum che si è tenuto a Mantova, ha negato l'esistenza di una neoborghesia in Italia, ma ha individuato alcuni punti di energia della società italiana. E' d'accordo con la sua analisi?

Non c'è dubbio che le classi dirigenti italiane

– se rapportate ai modelli – siano molto deficitarie. Credo che la formazione di un nucleo duro di forze capaci di trascinare la società verso il nuovo esista. Penso che sostanzialmente oggi in Italia si vedano figure in movimento che abbiano bisogno di essere coltivate e aiutate, e abbiano bisogno di aiutarsi. Oggi ci troviamo davanti a un bivio: se queste figure riescono a consolidarsi possono consentire all'Italia di evitare uno slittamento del nostro paese nella classifica europea, una meridionalizzazione dell'Italia, in un quadro europeo che si sta progressivamente spostando verso nord. Se invece queste figure riescono a fare squadra è possibile che questo scivolamento possa essere frenato e si possa invertire la rotta. E' ancora tutto molto aperto.

Di cosa hanno bisogno le forze nuove che stanno progressivamente emergendo nel paese?

Di identità. Devono rendersi conto che non c'è più bisogno di ammassarsi al centro, di andare a Roma dove la competizione è spietata e anche un po' vecchia, ma di concentrarsi sul territorio, lavorare sul territorio, e riaprire una dinamica meno viziosa e più virtuosa tra istituzioni e associazioni locali, e che trasformi queste realtà in modelli di governo di aree molto più vaste di quello che sono oggi.

E quali sono le cose che chiedono alla politica?

Intanto di non avere paura del bipolarismo. La tendenza a dire «si stava meglio quando si stava peggio» mi infastidisce. Io la storia che torna indietro non l'ho mai vista. E poi fa un po' impressione vedere come nel complesso la classe politica italiana non si accorga di quanto soffra il paese: capisco la competizione, ma bisogna che ci si fermi un attimo, che qualcuno governi, che non

si alzi troppo la voce. E poi vedremo. Se penso a un problema di cui mi sono occupato a lungo, quello dell'immigrazione, trovo deprimente che non si capisca più di cosa si parli, quale sia il problema. Il nostro è un paese che fa ogni tanto una sanatoria ma non governa l'immigrazione. Si discute se noi abbiamo bisogno o meno di immigrati e non ci accorgiamo che sono gli immigrati che impongono a noi il mercato del lavoro. E questo lo dice uno che è favorevole all'immigrazione ma sostengo anche che queste cose vanno necessariamente disciplinate. Non si può passare da un estremo all'altro. L'Italia è un paese che negli anni Ottanta quasi non aveva immigrati e oggi è il quarto paese europeo per numero di extracomunitari. E il centrodestra si trova nelle stesse difficoltà di un governo di centrosinistra. Evidentemente c'è qualcosa che non va.

(G. Co.)

martedì 1 luglio 2003

Patente a punti, molta confusione

■ La Margherita critica sostanza e modalità delle nuove norme al codice della strada. Per Gianclaudio Bressa e Giorgio Pasetto «anche per la sicurezza stradale questo governo è capace solo di chiacchiere. È meritevole che si metta mano al codice della strada per garantire la sicurezza ma poi si scopre che mancano i mezzi tecnici e le forze umane per farlo».

Margherita, proposte anti blackout

■ La Margherita chiede che il governo riferisca subito alle camere sul rischio blackout e annunciava un suo pacchetto di proposte sul risparmio energetico. Gianni Verneti afferma che l'ennesimo rinvio dell'esame della legge sul riordino del settore energetico e l'allarme della Protezione civile impongono chiarimenti sulla reale gravità della situazione.

Sicilia, intrecci tra mafia e politica

■ «Sta tornando un rapporto stretto di contiguità tra alcune zone della politica e la mafia». Enzo Bianco aggiunge: «È intollerabile che nelle vicende politiche ed elettorali vi siano sempre più frequenti collegamenti tra autorevoli esponenti, soprattutto di Forza Italia e dell'Udc, con la criminalità mafiosa».

Amianto, Ulivo: governo si muova

■ “Il governo esca dal letargo”: è il titolo dell'incontro organizzato per oggi dai partiti dell'Ulivo, da Rifondazione e da sindacati e associazioni sulla riforma della legge previdenziale per i lavoratori esposti all'amianto. Nella Sala Sacrestia della camera si cercherà di sollecitare il governo a portare a compimento l'iter di un ddl atteso da tempo.

🌿 Diamo i numeri 🌿

Immigrazione, dov'è la notizia?

PAOLO GHERSINA*

Datamedia e immigrati: irregolari!

26 giugno, h18,35. In prima pagina de *Il Nuovo*, testata on line dell'Hdc (Datamedia e Cirm) campeggia il lancio del nuovo “Sondaggio Datamedia per *Panorama* - Immigrazione, ecco cosa ne pensano gli italiani”. Il documento completo sulla metodologia del sondaggio - previsto per legge - non compare ancora sul sito dell'Autorità Garante. Esce *Panorama* il giorno dopo e ancora nulla. Si tratta di certo di un disguido tecnico da Italia in black out, quindi si concede volentieri una deroga (alla regola della presente rubrica che trovate in fondo) ad un istituto importante, per una volta “irregolare” come coloro che qualcuno vorrebbe prendere a cannonate.

Governo? Quale governo?

Ben il 26% degli italiani NON sa, secondo il sondaggio, come il governo affronti il problema dei clandestini. In generale è una quota elevata, soprattutto osservando che supera persino quella di coloro (il 18%) che ritengono che il «nostro governo lo affronti in modo più efficace rispetto al passato». Coloro che mancano all'appello del sondaggio, un corpuso 55% del campione, sostiene che l'attuale governo affronta il problema nello stesso modo dei governi passati. Dove si vuole andare a parare? Ci limitiamo ad osservare che curiosamente manca l'opzione opposta: «Lo affronta in maniera meno efficace del passato». Curiosamente?

E' vera emergenza?

Neanche sul presupposto fondante il sondaggio, l'esistenza di un'emergenza clandestini, l'italiano interrogato sembra categorico. Il 37% non vede differenze dagli altri anni (ma gli altri anni, cosa è successo secondo l'intervistato, non lo sapremo mai...) ed il 22,3% non sa o non risponde. Bisogna riconoscere che, con tutto il lavoro televisivo su carrette del mare e imam arrestati, restiamo ad una percezione collettiva ancora piuttosto limitata (40%) della straordinarietà attuale del fenomeno.

Lo scoop?

Leggiamo che il 55% degli italiani ritiene che debbano entrare in Italia solo immigrati con lavoro e permesso regolari. Franca-mente, vi sembra uno scoop? In alternativa il rispondente poteva sostenere il dovere di accogliere tutti i clandestini che arrivano da noi: nonostante la radicalità stoica della formulazione proposta così ha risposto il 30% del campione.

Italia multietnica?

Datamedia non ha ancora ascoltato Pisanu e comunica al campione del sondaggio che l'Italia «sta diventando multietnica». Di questa “realtà” dà un giudizio positivo un po' meno di 1/3 del campione; un po' meno di un altro terzo lo dà negativo ma i NON rispondenti alla domanda superano i rispondenti con il 38%! Sarà che le caratteristiche del fenomeno restituiteci dal ministro degli interni di un'Italia non stravolta dal flusso migratorio suonano più realistiche?

Finale

Da alcuni anni c'è una evidente sete di ricerca in relazione ad un fenomeno non contingente o irrilevante come l'immigrazione. In questo caso il sondaggio, così come riportato, sembra soffrire della fretta imposta dalla contingenza politica (con qualche analogia forse a quanto accaduto ad altri sondaggi ed istituti in vista delle elezioni in Friuli?) e diventa un'occasione perduta.

**la presente rubrica settimanale commenta o segnala dati attinti esclusivamente da sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” è stato “correttamente” pubblicato e risulta reperibile in ottemperanza al Regolamento dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP allegato A art.3-GU185 dd.8/8/2002).*

La magistratura indaga su Totò. E la Cdl rischia il “tutti a casa”

Chi è Totò? Se lo chiedono i giudici di Palermo che, negli interrogatori “eccellenti” previsti questa mattina, cercheranno di dare un cognome a quella “fonte istituzionale” finora conosciuta solo col nomignolo di battesimo, dalla quale parti l'avvertimento ad un presunto boss sulle intercettazioni in corso da parte della Direzione investigativa antimafia. Chi è Totò se lo domanderanno, questo pomeriggio, anche i deputati dell'Assemblea regionale siciliana, convocati per ascoltare le “comunicazioni” del presidente della Regione, Salvatore Cuffaro detto Totò, in merito all'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa.

Dalla risposta che troveranno i giudici sull'identità del “Totò colluso”, e dalle dichiarazioni che il “Totò presidente” farà oggi ai parlamentari regionali, dipende il futuro politico dell'isola e dell'intera Casa delle libertà. Le dimissioni di Cuffaro sono nell'aria già da giovedì scorso, pochi minuti dopo che questi ha appreso da un'agenzia della tegola giudiziaria che si era abbattuta sul suo capo. «Stavo per dimettermi», ha ammesso il presidente della Regione. A frenarlo sarebbero state le telefonate arrivategli da Berlusconi e da Follini, che alla solidarietà di prammatica avevano accompagnato un invito perentorio: prendi tempo.

Cuffaro ha obbedito. Anche perché, come gli ha fatto sapere esplicitamente il presidente della commissione parlamentare antimafia, il senatore forzista siciliano Roberto Centaro, un suo abbandono anzitempo «getterebbe la Sicilia nel caos». Considerato che, in base alle norme regionali vigenti, l'intera XIII legislatura verrebbe azzerata. Un “tutti a casa” che avverrebbe nel più assoluto disordine normativo, dato che la Sicilia non si è ancora dotata di una legge elettorale. Si tornerrebbe perciò al vecchio e ormai sepolto sistema proporzionale.

Tuttavia, il presidente della Regione si è subito reso conto

che «non è pensabile trascorrere i prossimi anni del mandato, spiegando alla gente che non hanno eletto un mafioso alla presidenza della Regione». Parlando di «danno incalcolabile», Cuffaro ha poi accusato la magistratura di alimentare «un clima di permanente incertezza, che finisce per offrire oggettivamente spazio al protagonismo dei poteri trasversali e criminali, cui forse ha nuociuto l'azione decisa che ho condotto in questi anni di governo». Un alt a questa “criminalizzazione” delle procure è arrivato dalla Margherita isolana.

«Occorre avere fiducia nell'operato della Procura di Palermo – scrive il coordinatore regionale, Franco Piro – e va respinta ogni ipotesi complottistica. E' giusto attendere gli ulteriori sviluppi dell'inchiesta, tuttavia non si può fare a meno di rilevare che si è determinata una esposizione altissima, e che c'è il rischio di una verticale caduta della credibilità delle istituzioni regionali, già fortemente logorate. Come ha correttamente intuito lo stesso presidente della Regione, siamo di fronte ad un passaggio serissimo, che egli per primo deve però contribuire a sciogliere. In ogni caso non si può accettare che l'Assemblea siciliana continui a non approvare la legge elettorale, che disciplina i rapporti fra governo e parlamento e determina le modalità dello scioglimento anticipato. Occorre intervenire per impedire che la situazione da drammatica si trasformi in ridicola. La pervicace miopia della maggioranza ha fin qui bloccato il cammino delle riforme».

Maggioranza di centrodestra che adesso si trova di fronte ad un bivio politicamente drammatico. Il “tutti a casa” che una decisione di Cuffaro può decretare, ha fatto cadere nel panico i partiti della Cd. La tegola Regione è infatti caduta proprio mentre era iniziata la resa dei conti post-elettorale, dopo la mezza batosta presa alle amministrative di maggio. Proprio pochi giorni prima della “crisi giudiziaria”, il Cdu aveva chiesto al “suo” presidente della Regione di provvedere al più presto ad un “rim-

L'innovazione corre sul filo e sulla rete: oggi la Margherita presenta il suo Libro bianco

La competitività del paese ha subito negli ultimi due anni una grave battuta d'arresto. Le tre “i” della campagna elettorale di Berlusconi sono state ampiamente disattese e sono rimaste, esse sì, nel libro dei sogni. È partendo da questo presupposto che tre dipartimenti della Margherita – comunicazione, economia e istituzioni – insieme a esperti in tecnologie e imprenditori, hanno lavorato a un progetto alternativo al non progetto del governo. Ne è venuto fuori un *Libro bianco*, che verrà presentato oggi a Roma dai responsabili dei dipartimenti – Maurizio Fistarol, Paolo Gen-

tiloni ed Enrico Letta – che già nelle tre parole del sottotitolo, *velocità, sviluppo, equità*, annuncia dove vuole andare a parare. «A quel che il governo aveva promesso e non ha fatto», dice Letta, «contrapponiamo la concretezza delle nostre analisi e delle nostre proposte. Sindacati e imprese hanno recentemente concluso un importante accordo sulla competitività. Ora si tratta di attuarlo. Noi siamo pronti. Vedremo se l'esecutivo saprà passare dalle enunciazioni ai fatti almeno su questioni che riguardano interessi fondamentali di tutto il paese e particolarmente delle sue aree svantag-

giate». L'attenzione primaria del *Libro bianco* va al rapporto con le imprese per le quali si richiedono crediti d'imposta per gli investimenti in tecnologia e ricerca, soprattutto per le zone obiettivo 1, nonché incentivi alle *start-up* laddove esse derivino da bacini di ricerca ad alto valore aggiunto. Altre proposte riguardano la detassazione del 50% del deposito dei brevetti per i primi cinque anni e il cofinanziamento per le spese istruttorie di brevettazione a livello europeo.

Il piano della solidarietà digitale è mirato all'incentivazione di progetti rivolti alle fasce svantaggiate del paese, ma volge lo

sguardo anche oltreconfine, proponendo un piano di *e-government* per lo sviluppo dedicato al continente africano e aprendo una linea di credito nei confronti delle Ong e delle associazioni impegnate in questa direzione.

Le proposte della Margherita verranno avanzate già in sede di Dpef e più compiutamente per la Finanziaria 2004. Presso il gruppo parlamentare verrà costituito un osservatorio per la società dell'informazione che avrà il compito di compiere le adeguate verifiche con gli enti locali. (*ma.co.*)

Vita spiega perché il “lodo Petruccioli” è un errore, perché la Gasparri è incostituzionale e perché anche parte del centrodestra potrebbe dire no

«La Gasparri è totalmente sbagliata e chiaramente incostituzionale. Immaginare dei compromessi proprio sul punto chiave della concentrazione è chiaramente sbagliato». Per sgomberare il campo da qualsiasi dubbio Vincenzo Vita, ex sottosegretario alle Comunicazioni oggi nel direttivo dei Ds, chiarisce perché il suo no secco al “lodo Petruccioli”, l'emendamento che concede a Rai e Mediaset un regime transitorio di 18 mesi per mettersi in regola. Una specie di sanatoria che Vita ha duramente criticato,aggiudicandosi per questo l'appellativo di “miglior amico di Berlusconi”, come lo ha definito il presidente, diessino anche lui, della commissione di Vigilanza Petruccioli.

Un insulto per lei che invece passa per essere un nemico del premier...

Credo che quella di Petruccioli sia stata una battuta, di cattivo gusto, ma una battuta. C'è una cultura molto antica che attribuisce a chi si trova su posizioni diverse la volontà di fare “obiettivamente” il gioco dell'avversario. Credo che Petruccioli consideri “estremistica” la posizione di chi porta avanti una battaglia antitrust per un ridimensionamento dell'impero mediatico di Berlusconi, per la valorizzazione del servizio pubblico, la tutela e il rilancio dell'emittenza locale e della carta stampata. Petruccioli cerca una forma di convivenza più morbida in un sistema meno conflittuale.

Ma ha anche accusato parte del centrosi-

nistra di fare una inutile battaglia di principio. E' così?

E' anche una battaglia di principio e io non mi sottraggo alle battaglie di principio. Ma è soprattutto una battaglia pratica, perché se non si sblocca il duopolio con una rigorosa normativa antitrust non c'è margine di sviluppo moderno del sistema. Se non ci sono blocchi di frequenze, la tanto agognata televisione digitale non si fa e infatti ancora non si sta facendo. Una posizione più morbida non è più realistica, è irrealistica. Da tempo in questo settore prevale l'ideologia del compromesso.

Senza dimenticare l'incostituzionalità.

C'è una sentenza così recente, la 466 del novembre del 2002, che dice esplicitamente che non si possono avere più di due reti televisive. Quindi c'è da salvaguardare il diritto del pluralismo e c'è da tutelare la corte costituzionale. Ma la Gasparri è totalmente sbagliata anche sotto il profilo della modernizzazione del sistema. Io sono contrario alla privatizzazione della Rai. Ritengo che, come sta avvenendo in tutti i paesi europei, il servizio pubblico vada rilanciato e riqualificato, non certo abbandonato o venduto a pezzi. E' un valore democratico, un pezzo dello stato sociale. L'interrogativo oggi è come rendere il servizio pubblico più funzionale ai nuovi mercati multimediali. L'ipotesi della privatizzazione è un errore grave. Il ddl Gasparri è un pasticcio anche da questo punto

di vista, una finta privatizzazione che sembra più un contentino per qualcuno che una scelta coraggiosa, ancorché discutibile. L'ipotesi di dare non più dell'1 per cento delle azioni ad ogni soggetto in un *broadcasting* non può avere successo. Poi c'è il controllo di fatto da parte del ministro del Tesoro sul consiglio d'amministrazione della Rai, quando una costante giurisprudenza della Corte attribuisce al parlamento questo ruolo. Poi ci sono le regioni, che dopo la riforma del titolo V della Costituzione hanno dei poteri più rilevanti nel sistema delle comunicazioni. Una legge che non tiene conto di queste nuove realtà si autocondanna all'incostituzionalità.

Crede che l'iter in senato sarà blindato come auspica Berlusconi?

Non ne sarei così sicuro. Potrebbe accadere che una parte del centrodestra, essendo evidente ormai l'interesse quasi esclusivo sotteso alla Gasparri, cioè quello di tutelare Mediaset, voglia dare un segno di distinzione. Come fu per il ddl Cirami, la Gasparri è talmente esclusiva nel tutelare certi interessi, da creare un disagio in settori moderati della maggioranza, ma attenti alle regole. Non è un progetto del centrodestra, ma il progetto di tutela di alcuni particolari interessi. E poi come è possibile che passi una normativa senza precedenti in Europa proprio ora che abbiamo la presidenza dell'Unione?

(*Ninfa Colasanto*)

COMUNE DI ALTAVILLA IRPINA

Provincia di Avellino
83011 - Piazza IV Novembre
telefono 0825/991020 - 991009, fax 0825/991955
AVVISO DI GARA
È indetto per il giorno 29 luglio 2003 pubblico incanto **RIDIZIORDO URBANISTICO N. 4**
“LAVORI INERENTI ALLA RISTRUTTURAZIONE URBANISTICA DELLA ZONA COMPRESA TRA VIA CAPOSE E VIA VANNI”.
Importo a base d'asta (compresi oneri piano di sicurezza) Euro 2.291.347,89. Il Bando integrale è pubblicato all'albo Pretorio del Comune di Altavilla Irpina e sulla G.U.R.I. n. 150 del 1° luglio 2003.
Il Responsabile Apicale del III Settore (Arch. Nicola TIRELLI)

CONSORZIO SERVIZI SOCIALI IMOLA (BO)

Estratto Bando - Procedura ristretta accelerata
Il Consorzio Servizi Sociali - Viale D'Agostino 2/a 40026 Imola (Bo) Tel. 0542-606711 Fax 0542-606762, indice una licitazione privata per l'affidamento del servizio gestione centro diurno occupazionale a carattere lavorativo per adulti con handicap medio-grave “La Tartaruga” e servizi accessori. Contributo forfetario annuo a base d'asta Euro 86.500,00 (Iva esclusa). Non sono ammesse offerte in aumento.
Durata contratto: anni 3 prorogabile annualmente per ulteriori anni 3. Termine ricezione domande partecipazione, redatte su apposito modulo: ore 12.00 del 11.07.03.
Richiesta documentazione via E-Mail Dr. Stefania Dazzani:
stefania.dazzani@cssimola.provincia.bo.it

Il Direttore
(Dr. Andrea Garofani)

COMUNE DI TRASACCO Provincia di L'Aquila

ESTRATTO DI BANDO DI GARA
Si rende noto che alle ore 10.00 del giorno 07/09/2003 presso la Residenza Municipale avrà luogo un Pubblico Incanto ai sensi del D.Lgs. 164/90 e del D.Lgs. 158/95 e s.m.i. per l'affidamento del servizio pubblico di distribuzione del gas metano nel territorio comunale. Termine per la presentazione delle offerte 03/09/2003. Il bando integrale e il disciplinare di gara, sono pubblicati sul sito <http://www.comune-trasacco.aq.it>, sono affissi all'albo Pretorio di questo Ente e possono essere consultati e richiesti a: Ufficio Gas Tel. 0863 93121 - Fax 0863 931240. Data di invio del bando alla G.U.C.E. 19/06/2003. Il Responsabile del Procedimento Ing. Federico D'Auliero

S C R I P T A

SERGIO ROMANO: per Bush uno scherzo della storia

«Per uno di quegli scherzi di cui la storia è maestra, il compito di edificare in Iraq uno stato democratico (il nation building) è cascato nelle mani di un amministrazione presidenziale che considerava queste operazioni una costosa perdita di tempo». (Corriere della Sera, Aprile 2003)

LUCIO CARACCILO: ora serve il successo politico

«La Casa Bianca si è solennemente impegnata, contro i suoi originari principi e le sue più profonde convinzioni, nel famigerato nation building Obiet-

tivo: fare dell'Iraq un modello di successo, un esempio di democrazia e libertà per il Medio oriente, i popoli arabi, la comunità islamica nel mondo. La vittoria militare non basta. Serve il successo politico. Se Bush riuscirà, sarà innalzato nell'empireo dei grandi presidenti della storia americana. Ne guadagneranno non solo gli iracheni, ma tutti i popoli della regione. Se fallirà, pagheremo tutti il conto, a cominciare dagli europei che si sono opposti alla guerra». (Repubblica, Aprile 2003)

PAOLO GARIMBERTI: Come il Libano e la Somalia

«L'Iraq è potenzialmente un Libano e una Somalia messi insieme. E la storia insegna che nessun presidente americano regge alle pressioni interne, che diventano fortissime, quando i suoi marines sono esposti a continui attentati in terre lontane. L' America ha dimenticato la sindrome del Vietnam, in Afghanistan come in Iraq, per l'ansia di rivincita dopo l'affronto dell'11 settembre. Ma potrebbe riscoprirla se i suoi marines dovessero morire per garantire la democrazia irachena» (Repubblica, Maggio 2003)

Nel pantano iracheno si consuma giorno dopo giorno il trionfalismo di una guerra senza gloria

GIAN GUIDO FOLLONI

I morti inglesi di Bassora e quelli americani di Baghdad squarciano il velo delle verità ufficiali sulla fine della guerra all'Iraq. La Gran Bretagna e gli *States* scoprono di non essere né i liberatori attesi dalla popolazione, né gli sce-riffi intervenuti a fermare una pistola fumante. Tutte cose che nella “vecchia” Europa era stato fin troppo facile profetizzare ma che adesso turbano opinioni pubbliche prima convinte dalla verità di stato.

A Bassora, a uccidere sei soldati britannici non sono stati i seguaci di Saddam Hussein bensì gli sciiti. Il *feeling* anti Saddam si è esaurito presto. Ora gli anglo americani sono occupanti che offendono le donne.

A Baghdad, lungo la strada che la congiunge all'aeroporto, la media è di un morto americano al giorno. Lì abita la parte della popolazione più vicina al partito *Baath*. Qui gli americani hanno costruito il cuore del loro presidio iracheno. Qui sarebbero detenuti i vecchi leader arrestati: il vice premier Tarek Aziz, il ministro del petrolio Amer Rashed, e gli altri personaggi del mazzo di carte preparato prima dell'attacco. Qui gli attentati anziché calare aumentano.

Intanto, alla Camera dei Comuni londinese sono sotto processo le affermazioni avventate di Tony Blair sulle armi di distruzione di massa. Quelle di Powell e Bush so-

no sotto accusa davanti al Congresso americano.

Né Bush né Blair hanno argomenti per negare l'evиденza. Ma entrambi non possono d'altro canto sconfessare la scelta che ha portato i loro soldati nel ginepraio iracheno. Tanto più che ogni giorno gli ufficiali bussano alle porte delle famiglie delle vittime.

Così, tra mezze ammissioni e il tentativo di addossare ai servizi la colpa di aver preparato dossier inesatti, si consuma il trionfalismo di una guerra senza gloria e la cui fine appare sempre meno prossima. Nemmeno la speranza di rendere più lieve il fardello che sempre pesa su un'occupazione militare, creando un governo d'iracheni, anche se raffazzonato e provvisorio, pare confortare George e Tony. La situazione resta più confusa che mai. Un pantano. Un labirinto impercorribile che pare non offrire significative prospettive. I nuovi politici, quelli importati con i carri armati o quelli reperiti sul posto, non trovano alcun supporto locale, sono divisi e litigiosi e non c'è verso di metterli d'accordo. Fanno sì grandi dichiarazioni filo americane, ma questo anziché dare loro prestigio ne sminuisce il profilo. Dopo la presa di Baghdad, i partiti politici sono spuntati dal nulla, come funghi. Attualmente se ne contano circa 120. Noi italiani, che in siffatta materia non abbiamo mai scherzato, abbiamo perso il primato. Ma anche scremando, ignorando le sigle fai da te e lasciando evan-gelicamente che i morti seppelliscano i morti, la confusione e l'incomponibilità del puzzle regnano sovrane.

C'è il Movimento degli iracheni indipendenti e per la

democrazia (Iid) di Adnam Al Pachaci. C'è il Principe Al Hussein che caldeggia il ritorno alla monarchia. Ci sono le due stranote fazioni curde di Talabani e Balzani, come sempre fra di loro contrapposti. Gli sciiti fanno capo principalmente a due raggruppamenti. Uno con spiccato riferimento all'Iran. L'altro alle scuole islamiche di Najaf e Karbala, le città sacre agli sciiti di tutto il mondo. Poi c'è Al Chalabi, l'uomo che la Cia aveva da tempo preparato per

In Iraq la situazione è più confusa che mai. Mentre continuano gli attacchi agli occupanti, Usa e Gb hanno difficoltà a ipotizzare un governo provvisorio

un governo di pronto uso da insediare a Baghdad come fosse una razione K. In caso di necessità aprire la confezione. Oltre che dagli Usa sarebbe caldeggiato dagli israeliani. Sua è la proposta di costruire un oleodotto che porti il petrolio di Kirkuk, il campo petrolifero più ricco, direttamente a Haifa, nelle braccia di Sharon. E' sciita, ma ha diversi scheletri nell'armadio. Traffici strani a Londra e una vecchia truffa ai danni di Al Barsa Bank, che fa capo ad alcune famiglie reali giordane. Al Pachaci, anziano, già ministro degli esteri in Iraq negli anni '70, politico vero, amico e consigliere dello sceicco Zayed che guida gli Emirati Arabi, cui sono legate storicamente molte influenti famiglie irachene, ha collaboratori conosciuti più

all'estero che a Baghdad. E' ben visto dai capi delle nazioni arabe e anche in America e in Inghilterra, ma non dal Pentagono e dalla Cia.

Il principe, che sogna la monarchia, lasciò l'Iraq all'età di cinque anni, il suo arabo è scolastico ed è circondato da furfanti. Il suo più stretto collaboratore, Al Zubaidi, si era auto proclamato governatore, intascando 600 milioni di dollari dalla banca centrale. Arrestato dagli americani è stato rilasciato due settimane dopo. Senza un soldo, naturalmente.

Gli sciiti, benché divisi hanno annunciato che vogliono un regime a base islamica. Per gli americani, che già puntano gli iraniani, è come gettare benzina sul fuoco.Tra i curdi nelle gr-

zie americane sembra prevalere Talibani, ma l'altro non starà a guardare. Al Pentagono, restano il logoro Al Chalabi e un cerino sempre più corto. Gli iracheni stanno a guardare. L'esercito è stato sciolto. Licenziato il personale del ministero degli Interni e della vecchia polizia. Mancano lavoro e sicurezza anche tra la popolazione. Il disordine e le mille sopraffazioni quotidiane crescono. L'Iraq non è il Vietnam, ma l'impasse è evidente.Risposta per l'amministrazione Bush la necessità di ripartire dalla soluzione politica, troppo avventurosamente rimossa. Per ora, dopo i carri armati, non emerge nemmeno un decente governo provvisorio.

Figuriamoci la democrazia.

Dal nucleare all'articolo 18: referendum emotivi

MARINA MINICUCI

Non so quanti di noi potrebbero dire con ragionevole certezza se abbiamo fatto bene o male ad andare a votare sì al referendum contro il nucleare. Ora sappiamo che dovendo comprare l'energia all'estero la paghiamo molto più cara ed è certamente uno svantaggio, tuttavia i maggiori costi non avrebbero potuto essere ragione sufficiente per una scelta a favore del nucleare se la posta in gioco fosse stato l'ambiente e la nostra salute. Abbiamo visto in questi giorni che, privi di autonomia, rischiamo i *black out*. Qui, naturalmente, entra in

gioco anche l'inettitudine del governo ma non è di questo che vogliamo scrivere ora. Certamente, votando contro il nucleare, si supponeva implicita-

conti fatti, non basta una vita per ammortizzarli. Col senno di poi, possiamo dire che si sarebbero dovuti controllare i consumi, magari attribuen-

Le scelte consapevoli avvengono solo quando si ha una approfondita conoscenza dei fatti e si riesce a vederli in prospettiva e non sotto la spinta di pulsioni

mente uno sviluppo dell'innovazione e della ricerca sulle fonti alternative da cui sarebbero scaturiti nuovi metodi e nuove tecnologie, in parte già esistenti come, per esempio, i pannelli solari. Pure, chi ha pensato di installarne uno sul proprio tetto sa bene che i costi sono proibitivi e qualche volta, a

do a ciascun utente un tetto massimo che consenta l'agio ma non lo spreco, direzione nella quale dovremmo necessariamente andare in futuro per qualsiasi tipo di consumo. Che senso ha mettersi il maglione d'estate e levarselo d'inverno per stare in ufficio o in casa? Quel che è certo è che nessu-

no immaginava che votare no al nucleare volesse semplicemente dire pagare di più e rimanere al buio senza preavviso, magari intrappolati in un ascensore o, nella migliore delle ipotesi, lasciando marcire dozzine di euro di scorte alimentari nel proprio congelatore. Con le recentissime polemiche, non ancora scemate, sull'ultimo fallito referendum ci domandiamo chi di noi, in perfetta coscienza, potrebbe dirsi ragionevolmente sicuro che la scelta di estendere l'articolo 18 era tutto sommato la migliore o, viceversa, la peggiore. «Avrei preferito che non si facesse, personalmente credo che sia una trappola, ma un girotondino come fa a dire di no!» è stata, a questo proposito, l'opinione più dif-

fusamente dichiarata da esponenti dei girotondi con la quale abbiamo dimostrato di non sapere neppure quello di cui stiamo parlando. La coerenza sull'ignoto, la potremmo titolare, se volessimo scriverci una piece di teatro dell'assurdo. Infatti, lo ricordiamo per chi ancora non l'avesse chiaramente acquisito, che i movimenti hanno abbracciato la lotta della Cgil per difendere l'articolo 18 che il governo si proponeva di smantellare, non per estendere quella norma. Le due cose sono simili quanto i fischi e i fiaschi.

Tutto ciò, a ben vedere, ci dovrebbe ricordare che le cose sono più complesse di quanto le semplificazioni mediatico-ideologiche, quando non addirittura le manipolazioni del lin-

guaggio, di qualsiasi impostazione esse siano, lascino trapelare.

Le scelte consapevoli avvengono solo quando si ha una approfondita conoscenza dei fatti e si riesce a vederli in prospettiva e non sotto la spinta di pulsioni emotive e immediate, di battaglie politiche o personalistiche. Quando si valutano attentamente contesti e circostanze. Quando si riescono a distinguere le cause dagli effetti; le informazioni dalle strumentalizzazioni. E se tutto questo non è dato sapere con ragionevole certezza forse sarebbe saggio che i singoli cittadini si astene ssero dal voto, mentre è fortemente consigliata la pratica trappista del silenzio a chi con la propria opinione potrebbe influenzarne altre.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

1 luglio Roma
CLIMA Presso l'ex Hotel Bologna convegno organizzato dai Verdi <i>Clima e difesa del suolo</i> : incontro con la comunità tecnico-scientifica. Necessità di adeguamento normativo,tecnico e finanziario alla luce delle tendenze climatiche e della vulnerabilità. Ore 9 -Via di Santa Chiara
Roma POSTE SPA Convegno della Slp Cisl presso l'Auditorium del lavoro sul tema <i>Poste italiane spa: dal risanamento al rilancio</i> . Intervengono Mario Baldassarri, Leonardo Dominici. Conclude Savino Pezzotta. Ore 10,30 – Via RIETI 11
Prato FESTA DELL'UNITÀ Fino al 6 luglio si svolge la festa dei ds sul tema <i>Il sapere e il territorio: cultura, formazione e ricerca per i distretti industriali</i> . Nella prima serata è ospite Pierluigi Bersani per affrontare il tema dell'innovazione tecnologica.. Con Livia Turco si parla di immigrati. Il 6 alle 18 conclude Piero Fassino.
3 luglio Roma SPAZIO Convegno nazionale dei Ds sulla <i>Crisi attuale dello spazio in Italia e a livello</i>

<i>internazionale</i> . Analisi e proposte per il rilancio del settore. Sarà presente, tra gli altri, Bersani. Piero Fassino concluderà i lavori con una manifestazione. Ore 9,30 - SALA DELL'EX CINEMA CAPRANICA
Roma BANCA DEL CLIMA Cittadinanzattiva e Wwf presentano " <i>Banca del clima</i> ", il primo progetto di partecipazione attiva dei cittadini alla riduzione dei gas serra. Misurare il "peso energetico" dei consumi dei cittadini per sensibilizzare e raggiungere la riduzione delle emissioni dei gas serra, ritenuti tra i principali responsabili dei cambiamenti climatici e del surriscaldamento del pianeta. Durante la conferenza verranno illustrate le funzionalità del sito www.bancadelclima.it . Interverranno, Fulco Pratesi, Giuseppe Cotturri, due rappresentanti del Comune di Roma e del Comune di Venezia. Ore 11 - Via CICERONE 28
3 luglio Montebelluna (Tv) E' FESTA Festa organizzata dall'Ulivo, con l'intervento di alcuni esponenti del centrosinistra. Per l'incontro politico della giornata alle ore 21.30 Maurizio Fistarol e Franco Bassanini affrontano il tema <i>Devoluzione e neocentralismo: dove ci porta la destra?</i> DALLE 19 ALLE 24

4 luglio San Miniato (Pisa) ECONOMIA, SVILUPPO E GOVERNO LOCALE Summer school di formazione politica. Tre giorni di seminari e discussione con studiosi e personalità della politica e delle istituzioni sugli scenari dello sviluppo nazionale e locale. Introduce e presiede Vincenzo Visco. Partecipano D'Alema, Toniolo, Giordano. Sabato 5 introduce e presiede Bersani. Intervengono Rossi, Chiamparino, Giovanelli, Martini. Ore 10,30 - CENTRO "I CAPPUCCINI"
Roma IL LAVORO IN EUROPA <i>Impegni e prospettive in Italia e in Europa dopo Lisbona</i> organizzato dalla Delegazione Ds del Pse al Parlamento Europeo, in collaborazione con i Dipartimenti Lavoro e Formazione politica della Direzione nazionale Ds, e con il Centro di Studi di Politica Economia. Introduce Fiorella Ghilardotti. Comunicazioni, tra gli altri, di Anna Ekstrom, Stephen Hughes, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Bruno Trentin, Franco Lotito, Livia Turco, Giorgio Usai. Conclude Piero Fassino Ore 9,30-16 - Via NAPOLI, 36
Roma VERSO CANCUN Conferenza stampa presso la Sala stampa estera sull'incontro informale dei ministri del commercio con l'estero. Intervengono

all'incontro rappresentanti della campagna internazionale ed italiana sul Wto. Verranno inoltre lanciate le iniziative e azioni simboliche e non violente che avranno luogo a Roma ed a Palermo in questi giorni. Ore 11,30
5 luglio Palermo VERSO CANCUN Incontro pubblico presso l'Università degli Studi di Palermo alla sala del rettorato, uno degli ultimi appuntamenti della campagna Questo mondo non è in vendita in vista dell'assemblea di Cancun di metà settembre. Parteciperanno esponenti delle seguenti organizzazioni: Comitato internazionale per il Contratto mondiale dell'acqua, Cpe/Via Campesina, Greenpeace International, Friends of the Earth Europe, World Development Movement (Gran Bretagna), Corporate Europe Observatory (Paesi Bassi) Arab Ngo Network on Trade (Libano). Ore 9
La margherita
1 luglio Roma PROGETTO DI MODERNITÀ Convegno sul tema <i>Nuove tecnologie, nuova economia, nuova cittadinanza: un progetto di</i>

<i>modernità per l'Italia</i> . Introduce e coordina Paolo Zocchi; interventi di Maurizio Fistarol , Paolo Gentiloni e Enrico Letta. Conclusioni di Francesco Rutelli. Presso la sala del refettorio di Palazzo San Macuto. Ore 10/13 – VIA DEL SEMINARIO, 76
Anagni CATTOLICI E POLITICA Un incontro per approfondire le tematiche legate all'impegno politico - in particolare dei cattolici - con il contributo di uno tra i massimi esperti mondiali di etica sociale e politica. Partecipano Antonio Maria Baggio, Lino Diana, Antonio Di Folco, Francesco Scalia, Francesco Rabotti. Ore 19 -10 LUGLIO
3 luglio Genova DONNE IN RETE Si è costituito il gruppo <i>Donne in rete</i> promosso dalle elette nelle liste della margherita, aperto alle iscritte dei circoli e alle donne provenienti dalla e professioni e dal volontariato. nell'incontro di oggi Emanuela Baio Dossi presenta obiettivi e finalità dell'associazione. Ore 18 – PALAZZO TURSI
4 luglio Sasso Morelli FESTA DELL'AMICIZIA Settimo appuntamento per la festa

dell'amicizia e della Margherita della Basa. L'intenzione è quella di fare una festa in amicizia e volontà di dialogo, aldilà e al di sopra di ogni divisione e differente modo di pensare. Stand gastronomici, bar, musica, sport pesca e amicizia. Fino al 7 luglio. PARCO EX SCUOLE ELEMENTARI
5 luglio Selva di Fasano (Br) FORMAZIONE Per il primo corso di formazione convegno sul tema <i>La società dell'insicurezza: lavoro disuguaglianze, globalizzazione</i> . presso il salone parrocchiale Trullo del Signore. Intervengono tra gli altri Vito Ventrella, Massimo Vinale, Giovanni Bianchi, Gianluca Budano. Ore 19,30
6 luglio Roma COSTITUZIONE UE <i>L'Europa che vogliamo. Il confronto sulla Costituzione europea</i> è il tema che viene affrontato alla Libreria Bibli da Stefano Ceccanti e Giuseppe Tognon coordinati da Giovanni Bachelet. Ore 19 - Via dei FIENAROLI 28
10 luglio Bellizzi SPORT Torneo di Calcio "Trofeo Margherita" : InterCircoli della Provincia di Salerno. CENTRO SPORTIVO COMUNALE

Adesso pure Fiorello
al posto di Enzo Biagi

IN RAI, piuttosto che richiamare il grande italiano Enzo Biagi con *Il fatto*, le stanno provando tutte. Adesso hanno invitato Fiorello per la fascia oraria di Raiuno 20.30-20.40. Con lui sperano di riavere gli otto milioni di telespettatori de *Il fatto*. Quella fascia oraria di approfondimento era rivolta agli italiani intelligenti, pensanti e liberi di destra, di sinistra e di centro. Dopo tante pressioni degli italiani liberi, la Rai ha offerto a Biagi di trasmettere *Il fatto* intorno a mezzanotte o nel primo pomeriggio (al posto della Tv dei ragazzi) e Biagi ha risposto: no. Presidente Annunziata, annunci (scherzo, ma la stimo) Enzo Biagi con: «Ritorna in Raiuno *Il Fatto* nella fascia 20.30-20.40».

GASPARE BARRACO, MARSALA

Niente alta velocità
per il federalismo

CARA *Europa*, ormai è certo, il federalismo non corre sui binari dell'alta velocità! È stato depositato nei giorni scorsi presso la Regione Lombardia e i comuni interessati il progetto preliminare realizzato da Italferr Spa per il quadruplicamento della linea ferroviaria Chiasso-Monza che pregiudica pesantemente il territorio e la qualità della vita di numerosi cittadini della Brianza (di quelli che rimangono, perché per molti è tempo di fare le valige, visto che il progetto prevede l'abbattimento di numerose abitazioni). Nell'elaborazione tecnica dell'opera non sono stati in alcun modo coinvolti gli enti locali, grazie a quanto previsto dal governo Berlusconi nell'afoso agosto 2002 con il decreto legislativo n. 190: «Il progetto preliminare non è sottoposto a conferenza di servizi». È la seconda volta in poco più di un anno che il governo decide la gestione del territorio comunale a prescindere dalla volontà delle singole amministrazioni. Un primo episodio, significativo della scarsa considerazione per l'autonomia degli enti locali, si è avuto con la legge Gasparri che ha permesso ai gestori di telefonia mobile di installare antenne sul territorio comunale a prescindere dalle previsioni urbani-

Perché Rutelli ha ragione
di dire no al referendum

Cara *Europa*, lunedì sul *Corriere della sera* Francesco Rutelli annuncia il no della Margherita alla raccolta di firme per indire il referendum abrogativo del Lodo Schifani (ex Maccanico). Se non sbaglio, a metà della scorsa settimana era stato il senatore Di Pietro, in una tavola rotonda presso la Casa delle culture di Roma, a mostrare il modulo per la raccolta delle firme, sottolineando che il modulo non era contraddistinto da alcun simbolo di partito. Segno ch'è-

gli non intendeva mettere il suo timbro sul referendum, diversamente da come aveva fatto Bertinotti quando promosse il referendum sull'articolo 18. Qual è allora il problema? Non siamo stati e non siamo tutti contro quel lodo, che già tanto male ha fatto all'Italia, come dimostrano i fischi e i lazzi della stampa internazionale per il seme-

stre italiano dell'Europa?

NOVELLA IESLAURI, ROMA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Cara signora, alla tavola rotonda presso la Casa delle culture partecipavo anch'io e ho avuto modo di guardare da vicino il modulo per la raccolta delle firme. Sapevo che, oltre al capo dell'Italia dei Valori, avevano depositato il quesito referendario in Cassazione anche i rappresentanti di Opposizione civile, Paolo Sylos Labini, Elio Veltri ed Enzo Marzo. Quest'ultimo, direttore di Critica Liberale, nel manifestarmi qualche sua perplessità prima di recarsi al Palazzaccio, aveva chiesto il mio parere e gli avevo fatto le stesse considerazioni illustrate sul *Corriere* da Francesco Rutelli. È in queste considerazioni, cara signora, e non nel fatto che la raccolta delle firme sia realizzata senza fini di partito, che bisogna calarsi per dire sì o no a un referendum contro il lodo Schifani. Vogliamo ricordarle in sintesi?

1) Posto che nel centrosinistra siamo quasi tutti contro il lodo Schifani, dobbiamo scegliere fra le molte armi che la democrazia e l'ordinamento offrono alla contestazione. Una è la continua mobilitazione dei cittadini, affinché non dimentichino l'uso ad personam che si fa delle istituzioni e trasformino il loro sdegno in giudizio politico quando, tra dieci undici mesi, voteranno per il Parlamento europeo e per le elezioni amministrative generali.

2) Le leggi incostituzionali o sballate possono essere eliminate dallo stesso ordinamento, come un organismo che si liberi dalle proprie tossine. I tribunali impugnano queste leggi ricorrendo, secondo i casi, alla Cassazione, come fu per la legge sulle rogatorie, o alla Corte costituzionale, come ha già fatto Milano per il lodo Schifani, affinché ne dichiarino l'incostituzionalità. La legge sulle rogatorie, come la legge Cirami sul legittimo sospetto, sono cadute nel vuoto pneumatico. Il lodo Schifani potrebbe essere dichiarato incostituzionale dalla Corte. Perché interferire nella fisiologia delle istituzioni con un referendum, che andrebbe promosso solo se i meccanismi istituzionali si bloccassero?

3) La grande mobilitazione referendaria ci sarà, e sarà quella che travolgerà la Casa delle libertà e la sua classe dirigente verso la fine della legislatura. Sarà il referendum confermativo sull'immunità parlamentare per tutti i deputati e senatori, che gli ultrà berlusconiani stanno pensando di reintrodurre nel nostro ordinamento, dove le garanzie di indipendenza e libertà del potere politico sono già riconosciute, com'è norma dello Stato liberale. Per reintrodurre l'immunità blindata modello Tangentopoli, bisogna riformare la Costituzione e per farlo occorrono i voti dei due terzi del parlamento. Se la legge è approvata con meno di due terzi, si va automaticamente al referendum confermativo. E siccome la destra non ha i due terzi del parlamento – e vorrei vederli eventuali Quisling del centrosinistra darle una mano e poi presentarsi ai cittadini – è quello il campo di Waterloo, è lì che si sceglie di combattere la battaglia. Tutto il resto, e cioè l'inflazione degli appelli al capo dello Stato, l'inflazione dei ricorsi al referendum, svisisce le grandi istituzioni, che invece noi dobbiamo difendere anche perché siamo minoranza, e fanno di Berlusconi il centro e il martire della politica nazionale. E questo, in un paese sempre disposto a correre in soccorso del vincitore e in aiuto del ricco ("il povero c'è abituato", dice il cinismo pezzente di troppi) non aiuta a raggiungere l'unico obiettivo che conta: vincere le elezioni per maturata convinzione degli elettori.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

stiche e dai regolamenti che i Comuni si sono dati. Se è questo il federalismo di cui si parla...

MASSIMILIANO COSTANTIN,
VICESINDACO, LENTATE SUL SEVESO

La Margherita e la legge
sul commercio di armi

MI UNISCO al coro di elogi per il nuovo giornale. Dal 1990 esiste la legge 185 che regola l'import-export di armi italiane. La legge era nata anche per bloccare la vendita di armi verso paesi in conflitto o soggetti a embargo Onu, o non rispettosi dei diritti umani, tramite la cosiddetta triangolazione: vendere armi a un paese "amico" che a sua volta gira la partita, in accordo con il venditore, a un paese "nemico". Infatti con la clausola dell'*end use*, ovvero l'obbligo di conoscere in anticipo la destinazione finale delle armi vendute, tale giochino veniva bloccato. Proprio in questi giorni però il parlamento italiano ha votato la riforma della legge 185/90, con 222 sì, 115 no e 209 astenuti o assenti. In particolare, la legge è stata riformata all'interno della commissione esteri-difesa per soli 16 voti a 15, a causa delle assenze degli esponenti della Margherita, assenti anche in parlamento, avrebbero potuto ottenere facilmente la bocciatura del progetto, ma si sono tirati indietro. Con la riforma il governo ha in particolare abolito la clausola dell'*end use*, rendendo di nuovo possibile la triangolazione. Inoltre: il governo non avrà più l'obbligo di presentare la relazione pubblica annuale sulle armi vendute (di fatto potranno essere vendute armi di nascosto e senza alcun controllo); la legge permette lo stabilirsi di *joint ventures* tra produttori di armi italiani ed esteri, creando così meccanismi che sfuggono a ogni forma di controllo. Chiedo perché la Margherita con il suo non voto ha permesso l'approvazione della riforma a una legge che era restrittiva per i mercanti di armi?

SILVIO DESIDERI, FIRENZE

FASTWEB TI PORTA IL CALCIO GRATIS.

www.fastweb.it

Chiama 192 192

TUTTO IL CAMPIONATO, IN DIRETTA, SENZA PARABOLA, SU FIBRA OTTICA E ADSL.

La TV di FastWeb si arricchisce di nuovi contenuti. Finalmente anche tutto il Campionato di Calcio* di serie A e B. Il divertimento e le grandi emozioni degli spalti direttamente nel salotto di casa tua.

ABBONATI SUBITO! IL CAMPIONATO 2003/2004 È GRATIS.
Se ti abboni a FastWeb entro il 15 luglio 2003.

*Tutto il Campionato è relativo alle squadre di cui Stream e/o Tele+DIGITALE e/o Sky Italia deterranno i diritti, aderendo gratuitamente all'offerta Campionato e.BisMedia e sottoscrivendo l'Opzione TV. Per maggiori informazioni sulle offerte e sulla copertura del servizio visita www.fastweb.it

FASTWEB
FAST PEOPLE.

La Colombia vuole la pace

■ Il presidente colombiano Alvaro Uribe ha reso noto il nuovo piano di sicurezza nazionale che dovrebbe mettere fine alla guerra civile. Il piano prevede nuove misure per combattere il narcotraffico, principale focolaio delle ostilità.

www.gobiernoenlinea.gov.co/

Un'altra vittima della sars

■ Un infermiere di 51 anni è diventato la trentanovesima vittima della sars in Canada. La conferma arriva dal ministero della Salute dell'Ontario, che tuttavia non ha ancora rivelato le generalità della vittima, che era impiegata al North York Hospital di Toronto.

www.hc-sc.gc.ca/english/protection

Emergenza a Monrovia

■ Il rapporto di Medici senza frontiere sulle condizioni sanitarie a Monrovia, capitale della Liberia, descrive una situazione drammatica. Le poche e improvvisate strutture sanitarie non sono più in grado di curare il numero sempre crescente di feriti.

www.msf.org/

Le foto del popolo dimenticato

■ La storia (e le foto) del popolo Hmong, ribelli del Laos che durante la guerra del Vietnam furono reclutati dalla Cia per combattere i comunisti. I Hmong vivono nascosti nella giungla dove ancora combattono per la propria sopravvivenza.

www.time.com/time/asia/

Ma quali bohemiennes, scioperano teatri e balletto

Ancora scioperi in Francia. Questa volta è il mondo dello spettacolo a essere nell'occhio del ciclone: a Parigi sono stati annullate diverse pièce teatrali, al Théâtre de Ville ottanta manifestanti sono saliti sul palco e lo spettacolo della coreografa Pina Bausch è stato cancellato. Spettacolo annullato anche al Teatro dell'opera di Lione. A rischio anche i festival che si terranno durante l'estate ad Avignone, Marsiglia, Montpellier, e in altre città della Francia. Il personale del mondo dello spettacolo protesta contro l'accordo firmato tra il Medef, la confindustria francese, e tre sindacati minori del settore. Un accordo che prevede l'abbassamento dell'indennità di disoccupazione. «La precarietà – scrive **Libération** – è stata sempre una caratteristica degli artisti e di chi lavora nel mondo della cultura. Una precarietà che finora è stata parzialmente regolata con un'indennità di disoccupazione particolare rispetto a quella di altre categorie lavorative. Un sistema che fa della Francia uno dei pochi paesi che

protegge la creazione artistica. La riforma è la diretta conseguenza della diminuzione dei fondi destinati alla cultura». «Le Medef – prosegue l'editoriale – deve capire che un film o uno spettacolo sono fatti anche di preparativi, trattative per trovare i fondi e lunghe attese. Non c'è niente di scandaloso nel considerare questi periodi meritevoli di un minimo di protezione sociale. Artisti che hanno lavorato un'intera stagione rinunciano al proprio spettacolo, esponendosi alla rabbia di spettatori frustrati. Per arrivare a quella che definiscono una “automutilazione” vuol dire che sono in preda a un profondo disagio. Il ministro della cultura Jean-Jacques Aillagon farebbe bene a prendere in considerazione questa violenza». Anche secondo **Le Monde** questi scioperi «penalizzano spettatori e attori. La vivacità della cultura francese è a rischio ora e in futuro. Bisogna ripensare tutto il sistema che finanzia il mondo della cultura, messo in pericolo da diversi fattori: in dieci anni è raddoppiato il numero

di coloro che ricevono l'indennità di disoccupazione, la spesa è raddoppiata e il deficit di bilancio ha raggiunto ottocento milioni di euro nel 2002». **Le Monde** appoggia il sindacato che non ha firmato l'accordo e attacca le grandi aziende dell'audiovisivo, pubbliche e private, le società di produzione o le grandi istituzioni culturali come l'Opéra de Paris che hanno organizzato i loro bilanci facendo sempre conto solo sulle sovvenzioni destinate allo spettacolo. «Ci vuole una riforma – conclude l'editoriale – che ci riporti alle origini: aiutare la creatività». **Le Figaro** invece non condivide la protesta e la considera una scusa per attaccare la confindustria: «Dopo la scuola, le pensioni, ecco un altro terreno per proseguire la guerriglia ideologica e condannare senz'appello il nemico di classe». «Non è distruggendo tutto che si migliorano le cose. Gli artisti devono pensare al pubblico – conclude **Le Figaro** – un pubblico che è disposto ad ascoltarli a applaudirli fino a che non si sentirà preso in giro».

EUROPA

Declino e passione per Blair e Aznar

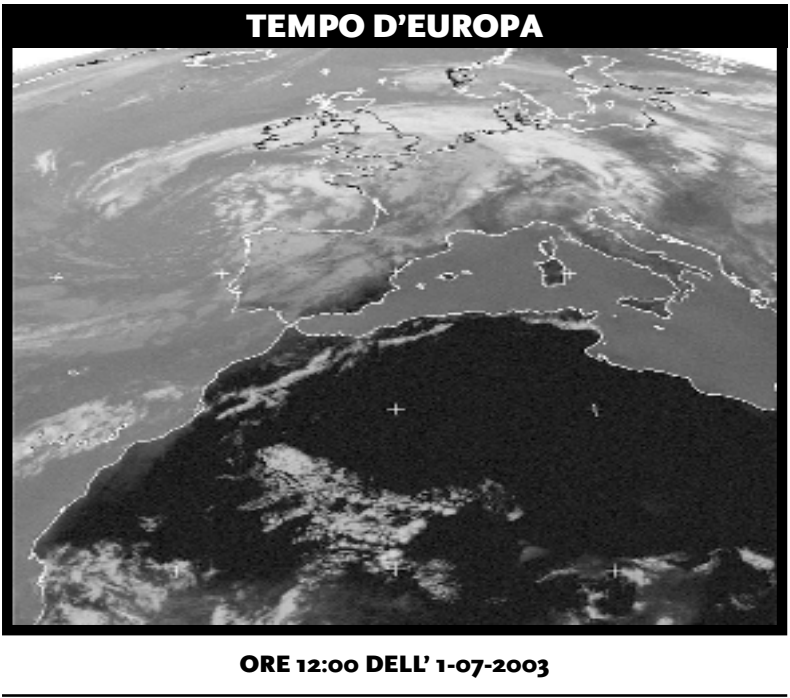
Lo scalpore suscitato da Alastair Campbell non può oscurare a lungo la verità», titola il quotidiano britannico **The Independent**, commentando la vicenda del dossier sulle armi di distruzione di massa. Il portavoce del primo ministro Tony Blair deve infatti decidere «se l'attenzione che ha catalizzato su di sé, merita il sacrificio personale per il bene del governo di cui è servitore». È probabile che Campbell abbia avvertito il pericolo di perdere il posto e si sia sentito costretto «a fare da capro espiatorio per il fallimento della guerra all'Iraq». Il che però «sarebbe ingiusto» perché tutti sanno che non ha apportato modifiche sostanziali al dossier approvato da Blair; ma l'ingiustizia spesso in politica conta poco e il primo ministro laburista ha permesso a Campbell di «lanciare un attacco aereo, via terra e via mare alla Bbc». Così facendo – scrive il quotidiano – Blair ha peggiorato la situazione nell'esecutivo: «Il rumore intorno a Campbell ha dato più enfasi alla verità, cioè al fatto che il governo ha esagerato la minaccia rappresentata da Saddam, ragione apparente che giustificava l'intervento armato». Tuttavia, Alastair Campbell è semplicemente «il portavoce del capo mentre il solo responsabile di aver trascinato la nazione in guerra sulla base di asserzioni che si sono rivelate false è Tony Blair».

Secondo il settimanale **The Observer**, che dedica alla questione Campbell un articolato dossier, dopo un periodo di successo che non ha precedenti, «il primo ministro britannico, come i suoi predecessori, dovrà imparare a convivere con l'impopolarità». Per la prima volta dopo dieci anni, un sondaggio d'opinione ha dato i tory in avanti rispetto ai laburisti: «Si tratta – scrive il settimanale – di un malcontento stratificato e generalizzato, che ha diversi focolai». Questo non significa però che la situazione del Partito laburista sia disperata e che Tony Blair sia «un primo ministro fallito»; anche se i con-

servatori stanno riacquistando «un certo peso politico, non è detto che guideranno il prossimo governo». Era prevedibile che prima o poi la coalizione guidata da Blair vivesse un momento di declino. È quindi solo merito delle sue capacità «se è riuscito a ritardare l'inevitabile per sei anni»: «Sono passati i giorni in cui i suoi indici d'ascolto dominavano intoccabili nell'alta stratosfera e di certo, quei giorni, non torneranno più».

Anche il conservatore **The Times** critica l'atteggiamento politico del governo Blair: «Sta combattendo su due fronti, l'Iraq e l'Europa. La guerra per abbattere il regime di Saddam è stata impopolare nel centro sinistra e nel Labour; l'euro e la costituzione europea invece non sono amati dal centrodestra». L'esecutivo è stretto tra due fronti: gli euroscettici, pronti a far cadere il governo pur di non ratificare la costituzione; e coloro che si sono opposti all'intervento militare, ugualmente determinati a distogliere il governo dal condurre una politica filo-statunitense in Iraq.

L'editoriale del quotidiano spagnolo **El País** sottolinea le difficoltà di un altro governo nazionale «che fa acqua da tutte le parti», quello di José Maria Aznar: «Il dibattito sullo stato della nazione ha inizio proprio dopo lo sciopero generale contro “il decretazo”», che vuole tagliare i sussidi di disoccupazione. È cominciato così «il periodo più complicato per Aznar da quando è salito al potere, insieme alla disastrosa gestione della petroliera Prestige e alla scommessa sulla guerra all'Iraq che ha messo in luce il divorzio tra il governo e l'opinione pubblica». Tutto farebbe pensare che «il primo ministro spagnolo affronti l'ultimo dibattito sullo stato della nazione in condizioni sfavorevoli», ma la politica è fatta anche dall'opposizione: «Il partito socialista ha guadagnato poco dalla vittoria nelle elezioni municipali, mentre quello popolare è riuscito a parare il colpo. La crisi della Comunidad de Madrid ha finito per fare il resto».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

L'Europa teme la presidenza italiana

A pochi giorni dal passaggio di consegne tra Grecia e Italia per la presidenza di turno dell'Unione europea, la stampa straniera punta i riflettori su Silvio Berlusconi.

Il **Financial Times Weekend** dedica la prima pagina al premier italiano, «prossimo e intoccabile presidente dell'Europa». Il lungo reportage di Tony Barber analizza diversi aspetti del personaggio Berlusconi: dalla sua ascesa al potere, al conflitto di interessi, dai suoi problemi giudiziari, al suo modo di fare politica, dai suoi alleati ai suoi oppositori, per finire agli scarsi risultati ottenuti dal suo governo: «In molti – scrive Barber – accusano Berlusconi di essere praticamente un dittatore. Ironica mente, parte dei suoi problemi come primo ministro vengono proprio dalla mancanza di potere». Barber si riferisce al sistema politico italiano costruito nel dopoguerra per evitare i rischi di una nuova dittatura fascista: «Berlusconi non è Mussolini. Si è trovato limitato da questi eccezionali vincoli istituzionali, che hanno contrastato il potere dei suoi affari e dei suoi interessi e che probabilmente gli sopravviveranno quando deciderà di dare addio alla politica». «Ora che l'Italia sta assumendo la presidenza dell'Ue – conclude Barber – Berlusconi vuole che gli stati membri aderiscano alla nuova costituzione proprio durante il semestre per poter dare, di nuovo, il nome di Roma al trattato. Un test monumentale per un uomo che rimane un politico di livello amatoriale e che è abituato a contare sul

fascino, sull'istinto e sulla sua smisurata ricchezza. I suoi oppositori pensano che questo provocherà imbarazzi al paese. I suoi sostenitori sono convinti che solo lui possa cogliere l'occasione e ridare quindi “Forza” all'Italia».

Anche **El País** ha dedicato ampio spazio alla figura di Berlusconi. La corrispondente del quotidiano spagnolo Lola Galán racconta la lunga storia del Cavaliere, dagli esordi come costruttore alla prossima presidenza europea, «fase decisiva nella sua ascesa verso il Quirinale». Carlos Yárnoz, invece, cerca di delineare quali sono le aspettative a Bruxelles: «“Limitare i danni”. Questo – scrive Yárnoz – il concetto ripetuto da eurodeputati, diplomatici o portavoce dei vari governi per commentare il semestre di presidenza italiana». A preoccupare sono i possibili conflitti di Berlusconi con Romano Prodi, «nemico e rivale politico del Cavaliere». Yárnoz riporta le dichiarazioni di «non belligeranza» di Prodi, ma sono molti gli eurodeputati, a partire da quelli italiani, che sperano solo che il peggio sia evitato.

Anche Frank Bruni, sul **New York Times**, scrive che «l'Europa diventa il palcoscenico per il duello italiano» tra Prodi e Berlusconi. In un altro articolo intitolato «Il cielo politico di Berlusconi diventa improvvisamente roseo» Bruni spiega perché, con l'avvicinarsi del semestre di presidenza italiana del

l'Ue, i problemi politici di Berlusconi sembrano dissolversi: «Berlusconi ha talento nel creare grandi distrazioni dalle questioni fondamentali e nel volteggiare da uno spettacolo vergognoso a un altro in modo da non essere mai bloccato in una posizione scomoda».

«Raramente – scrive il quotidiano tedesco **Die Tageszeitung** – un cambio alla presidenza europea ha suscitato nel continente un'eco così vasta tra i media, e raramente in questi casi si sono lette cose così brutte: l'Ue sarà guidata da un politico che ha conti in sospeso con la giustizia e ha piegato il diritto e la giustizia ai suoi interessi, al punto che questi conti non dovranno mai essere regolati. Molti sono dell'opinione che l'Italia dovrebbe essere posta sotto la tutela europea, dovrebbe essere controllata e ricevere anche sanzioni.

Quello che era ritenuto giusto per Jörg Heider, perché non lo deve essere nel caso di Berlusconi?». Sullo stesso tono il settimanale **Der Spiegel**, che a Berlusconi dedica la copertina con il titolo «Il padrino»: «Forse in questo caso i leader europei evitano accuratamente di esprimere sdegno morale? Nessuno pensa neanche di applicare l'articolo 7 del trattato Ue contro l'Italia di Berlusconi. L'articolo prevede una procedura per sanzionare uno stato membro che viola principi cardine dell'Ue, come la libertà di stampa o le basi dello stato di diritto».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lasciola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it